

Documenti presentati dai consulenti  
del Comitato tecnico-scientifico

PAGINA BIANCA

I giovani e il lavoro  
(Prof. Alessandro Cavalli)

PAGINA BIANCA

## I GIOVANI ED IL LAVORO

(Prof. Alessandro Cavalli)

## I SOGGETTI DEL LAVORO: I GIOVANI

1. La gioventù: nuova fase del ciclo di vita

In anni recenti il dibattito sugli atteggiamenti dei giovani verso il lavoro è stato intenso. A qualcuno è parso di cogliere cospicui segnali di una sindrome di "rifiuto del lavoro", una sorta di caduta della motivazione al lavoro e all'impegno, altri, al contrario, sostenevano che i giovani rifiutano soprattutto il lavoro che non c'è e che la caduta delle motivazioni è soltanto un riflesso della disoccupazione giovanile. In generale, il dibattito si è colorato spesso di tinte ideologiche che hanno ostacolato una riflessione sobria e attenta alla situazione reale: si sono fatte delle generalizzazioni troppo semplicistiche e si sono tratte delle conclusioni affrettate.

Del resto non c'è da stupirsi: nel mezzo di grandi e rapide trasformazioni lo sguardo degli osservatori risulta spesso disorientato ed è facile ricorrere per superare il disorientamento a formule semplificate e al pacaglio degli stereotipi buoni per tutte le stagioni.

La grande trasformazione alla quale mi riferisco è la generalizzazione a una quota sempre più ampia della popolazione di una fase di vita, la gioventù, che un tempo era privilegio soltanto di una ristretta élite. La gioventù, infatti, non è una fase del ciclo di vita caratterizzata in modo massiccio da fattori biologici (come, ad esempio, l'adolescenza), ma una fase sociale.

Fino a pochi decenni fa, dopo le scuole elementari e qualche anno di "avviamento al lavoro", la gran parte dei ragazzi andava a lavorare. Continuavano gli studi solo i figli degli strati elevati e medio-superiori che erano destinati ad ereditare le posizio-

ni lasciate libere dai loro padri. Per tutti gli altri l'esperienza del lavoro era precoce, per una quota non trascurabile incominciava già negli anni dell'infanzia. Oggi succede il contrario, i giovani che lavorano prima dei vent'anni sono meno dei giovani che non lavorano. Essere giovani oggi vuol dire nella maggioranza dei casi non avere ancora varcato la soglia del lavoro, che segna anche il confine dell'età adulta. L'esperienza del lavoro compare mediamente più tardi nel ciclo della vita umana: paradossalmente, si raggiunge prima che un tempo la maggiore età legale, ma si entra più tardi nel mondo degli adulti, cioè nel mondo del lavoro. Ciò non vuol dire evidentemente che i giovani che lavorano non siano giovani, lo sono senz'altro da un punto di vista strettamente anagrafico; dal punto di vista sociale, però, sono già in parte degli adulti.

Peraltro, sul versante della componente anziana della popolazione si ha a che fare con un problema in parte analogo: anche qui si è formata una quota ingente di persone che non sono in età lavorativa. I giovani non lo sono ancora, gli anziani non lo sono più, entrambe le categorie fanno problema, poichè le società moderne non si sono ancora bene attrezzate per far fronte a questa ristrutturazione delle fasi del ciclo di vita e, soprattutto, alla riduzione della fase propriamente lavorativa.

Del resto, la stessa crisi dei sistemi educativi che, in misura maggiore o minore, è comune a tutti i paesi avanzati, è da ricondurre a questa trasformazione strutturale: ci si chiede che cosa voglia dire "fare scuola" a una gran massa di ragazzi e di ragazze che non si sa bene che cosa saranno destinati a fare nella

vita, quali capacità e quando dovranno esprimere in quale lavoro. E' opportuno non perdere di vista questa dimensione non contingente quando si affronta il tema del rapporto tra giovani e lavoro, altrimenti si rischia di imputare a cause congiunturali effetti che hanno origini molto più profonde.

## 2. Il mercato del lavoro e l'occupazione/inoccupazione giovanile.

A valle della posticipazione generalizzata del momento di entrata nella fase lavorativa del ciclo di vita è necessario richiamare, sia pure in modo assai sintetico, il quadro della situazione occupazionale che i giovani si trovano ad affrontare, vale a dire le condizioni strutturali del mercato del lavoro.

Il fenomeno della "disoccupazione giovanile" è comune a tutti i paesi dell'Occidente industrializzato; in Italia il fenomeno appare particolarmente accentuato, come risulta dal rapporto notevolmente elevato tra coloro che sono in cerca di prima occupazione e coloro che sono disoccupati per aver perso un precedente lavoro.

Ciò è probabilmente dovuto sia a ragioni di carattere istituzionale (alla particolare tutela dell'occupazione, al meccanismo della cassa integrazione, ecc.), sia a ragioni che si collocano dal lato della domanda e dal lato dell'offerta di lavoro. Dal lato della domanda, oltre alla scarsa produzione di nuovi posti di lavoro dovuta all'introduzione massiccia di tecnologie labour saving nell'agricoltura, nell'industria e nel terziario, si nota una propensione all'assunzione di forza lavoro che dispone di precedenti esperienze lavorative, rispetto a coloro che sono alla loro prima esperienza. Dal lato dell'offerta, l'aumentato livello

di scolarità ha provocato un innalzamento delle aspettative e quindi una maggiore selettività nell'accettazione di posti di lavoro non giudicati adeguati al livello di formazione ricevuto. La condizione di inoccupazione non significa però assenza di lavoro, significa piuttosto assenza di un lavoro stabile, socialmente garantito e al quale corrisponda un ruolo lavorativo definito come mestiere o professione. La presenza di un settore di "economia informale" probabilmente in espansione offre una pluralità di occasioni di lavoro precario, non garantito e non portatore di identità professionale. L'accesso dei giovani a questo settore risulta cospicuo, anche se a volte si tende a sovrastimare la portata. Per molti giovani, comunque, tra il momento di uscita dal circuito scolastico e l'assunzione di un lavoro formalmente riconosciuto si apre una nuova fase intermedia che tende a prolungarsi e che è costellata da una serie discontinua di attività lavorative occasionali di durata limitata che spesso ha inizio ancor prima della fine degli studi.

L'accesso al lavoro avviene in molti casi attraverso la modalità del lavoro precario. Il significato soggettivo che il lavoro precario assume, però, può essere molto diverso: un modo per guadagnare qualche soldo per gli studenti, un modo di fare esperienza per chi sente il bisogno di guardarsi attorno prima di compiere scelte definitive, una soluzione di ripiego in mancanza di un lavoro migliore e più stabile. Non bisogna dimenticare, inoltre, che il settore dell' "economia informale" presenta un'area di sovrapposizione con il settore dell' "economia criminale" legata ai traffici illeciti. Nelle zone di maggiore disgre-



gazione sociale questo settore rappresenta spesso l'unica domanda di lavoro per i giovani.

### 3. Il bisogno di lavorare

La disoccupazione, così come ce l'ha tramandata la memoria storica, è quindi qualcosa di ben diverso dalla condizione di fronte alla quale si trovano molti giovani. Per questo, è da accogliere la proposta di Accornero di parlare piuttosto di inoccupazione giovanile (1). La ragione fondamentale è che per molti giovani che non hanno ancora responsabilità familiari, l'assenza di lavoro non significa automaticamente non disporre delle condizioni minimali di sopravvivenza per sé stessi e per le persone direttamente dipendenti. Significa piuttosto protrarre condizioni di dipendenza dalla famiglia e quindi dal lavoro dei genitori. In pochi casi i giovani sono comunque i principali bread winners della famiglia. Il bisogno di lavorare non è quindi assoluto ma relativo, si pone cioè prioritariamente in termini di bisogno di autonomia e di identità. Non è infrequente, ad esempio, il caso di genitori che si sobbarcano il peso di un secondo lavoro, oppure che protraggono la loro attività oltre l'età pensionabile, per assicurare ai figli l'opportunità di completare percorsi talvolta assai prolungati di studio e per accedere al mercato del lavoro in condizioni più favorevoli e meno pressanti.

Anche su questo punto, tuttavia, bisogna evitare generalizzazioni eccessive; non mancano certo situazioni gravi di mancanza di lavoro dove quindi il bisogno di lavorare appare immediato e drammatico, ma si tratta di situazioni marginali che non caratterizzano ampi strati della popolazione giovanile.

#### 4. Che cosa chiedono i giovani al lavoro

Ho accennato alla maggiore selettività dei giovani nell'offerta di lavoro. Coloro che accetterebbero qualsiasi lavoro pur di lavorare sono veramente pochi. In Italia, tra l'altro, sono quasi esclusivamente nelle regioni meridionali. Del resto, se ciò non fosse, non si spiegherebbe la compresenza di una forte inoccupazione giovanile e di una cospicua immigrazione dai paesi del terzo mondo. Da questo punto di vista l'Italia ha sensibilmente ridotto la distanza dai paesi dell'Europa non mediterranea. Sono soprattutto le fasce più basse del lavoro manuale non qualificato a non trovare più un'offerta di lavoro corrispondente da parte dei giovani. Ad esempio, in agricoltura e nei servizi domestici sono scomparse quelle figure che avevano popolato la scena del cinema neorealista del dopoguerra.

Questo è uno dei tanti segnali che oggi i giovani chiedono al lavoro qualcosa di più della semplice garanzia della sopravvivenza. Se chiedono reddito e sicurezza, vuol dire che non si accontentano più di un salario di fame e che vogliono uscire dall'orizzonte di precarietà che ha caratterizzato una parte della generazione dei loro padri.

Su questi aspetti l'indagine IARD sulla condizione giovanile offre una serie di spunti interessanti (2). Reddito e sicurezza restano sempre al vertice delle cose che contano nel lavoro, ma una quota crescente di giovani mette accanto o in alternativa a questi "valori" tradizionali una forte domanda di poter imparare cose nuove, di poter esprimere le proprie capacità, di trovare un interesse intrinseco nel lavoro svolto, di avere una propria

sfera di autonomia e buoni rapporti coi propri compagni di lavoro. Componenti "strumentali" ed "espressive" di combinano in vario modo. Nell'orizzonte dei valori il lavoro assume una coloritura variegata.

##### 5. La "cultura del lavoro": i modelli tradizionali

Se si vogliono cogliere gli elementi di novità nel modo col quale i giovani d'oggi si pongono di fronte al lavoro è necessario ricostruire i tratti salienti di quelli che potremmo chiamare "i modelli tradizionali", cioè i significati attribuiti al lavoro nella tradizione culturale nella quale si colloca la società moderna. Il tema è evidentemente molto complesso, ma in questa sede ci basterà indicare sommariamente alcuni tratti e avvertire che non esiste un solo modello tradizionale, ma una pluralità di modelli che rimandano ad una molteplicità di "culture" del lavoro.

a. Il modello aristocratico. Il lavoro è qui connesso a una situazione di bisogno: lavora chi ha bisogno di lavorare per vivere. Nell'ideale aristocratico la coltivazione dello spirito, dei gusti e degli stili di vita d'ordine superiore non si concilia con il bisogno di lavorare. L'unico lavoro che si addice all'aristocratico è l'arte militare e di governo, oppure la coltivazione delle arti, delle scienze e delle lettere.

b. Il modello contadino. Il lavoro è fatica e sudore della fronte, necessità di strappare alla terra la propria sussistenza, soggetto ai cicli delle stagioni, alle avversità atmosferiche e alla durezza dei rapporti sociali. La dannazione biblica riflette esemplarmente quest'immagine del lavoro come destino dell'uomo

rispetto al quale la redenzione si può trovare soltanto nell'Al-dilà.

c. Il modello "vocazionale" artigiano. Nel lavoro si esprime la capacità creativa e tecnica dell'uomo; l'ideale è la perfezione tecnica, il "capolavoro", rispetto alla sua realizzazione non si calcolano gli sforzi, le energie spese, il tempo impiegato, quello che conta è che il lavoro sia "ben fatto", che in esso si materializzino le proprie capacità. Thorstein Veblen ha efficacemente descritto questo orientamento al lavoro in termini di *\Instinct of workmanship\i* (3).

d. Il modello "vocazionale" borghese. Il lavoro rappresenta un dovere di ordine superiore, il modo per assolvere al compito che è stato assegnato ad ogni singolo uomo. Nella variante calvinista, così acutamente analizzata da Max Weber, nel lavoro si esprime la capacità di dominio di sé e del mondo; il senso del dovere impone una condotta di vita sobria, una dedizione assoluta e inflessibile all'imperativo astratto di massimizzare i risultati del proprio lavoro in termini di "successo" imprenditoriale (4).

e. Il modello "vocazionale" operaio. Il lavoro è il nesso centrale mediante il quale l'uomo si sente parte della struttura portante della società, cioè del mondo della produzione. Il lavoro è essenzialmente lavoro produttivo di ricchezza e lo è in misura maggiore quanto più è qualificato e trasmette a chi lo compie un forte senso di dignità e di orgoglio professionale. L'operaio qualificato ("l'aristocrazia operaia") si sente in tal mondo la punta avanzata della classe lavoratrice, l'artefice del

progresso collettivo.

f. Il modello del lavoro alienato. Il lavoro è estraneazione, chi lavora lo fa per necessità (come dice Max Weber, "sotto la frusta della fame"), il lavoratore salariato non è solo espropriato del frutto del suo lavoro, ma delle sue stesse qualità umane; il lavoro è 'altro da sè', una forza ostile, l'esistenza cessa all'entrata della fabbrica o dell'ufficio e riprende solo all'uscita. E' d'obbligo, a questo proposito, il richiamo alle analisi di Marx.

g. Il modello della "compensazione". Il lavoro è il requisito sine qua non di una vita dignitosa, serena e confortevole. Per quanto ingrato, il lavoro viene valorizzato dai vantaggi ai quali consente di accedere. Questo modello risulta ad esempio in questa descrizione di Daniel Yankelovich: "Io lavoro duramente, dò lealtà e continuità. Mando giù le mie frustrazioni e soffoco i miei impulsi a fare quello che vorrei fare e faccio invece quello che ci si aspetta da me. Metto i bisogni e le esigenze degli altri davanti alle mie. Dò molto, ma quello che ricevo in cambio ha anch'esso il suo valore. Ho un tenore di vita crescente e una vita familiare serena con un moglie graziosa e bambini contenti. I nostri figli si occuperanno di noi quando saremo vecchi, se ne avremo bisogno, ma, se Dio vuole, non è probabile che ciò debba succedere. Ho una bella casa, un buon lavoro, il riconoscimento degli amici e dei vicini. Ho la sensazione di aver raggiunto qualche cosa nella mia vita" (5). (D. Yankelovich, *New Rules - Searching for Self-Fulfillment in a World Turned Upside Down*, New York-Toronto, 1981, p.9).

Questi sette modelli non esauriscono certo i significati collegati al lavoro nella tradizione della cultura occidentale. Tuttavia, almeno in prima approssimazione, si può ritenere che essi rappresentassero (e rappresentino in buona misura ancor oggi), come modelli puri o come combinazione di tratti di modelli diversi, le immagini dominanti del lavoro, cioè i modi di pensare prevalenti della gente in riferimento ai significati del lavoro.

#### 6. La cultura del lavoro: verso un nuovo modello culturale ?

L'ipotesi dalla quale partiamo è che qualcosa di nuovo si stia affacciando nei modelli in base ai quali nella nostra cultura gli individui si orientano nei confronti del lavoro e che questi "nuovi" tratti si presentino in modo più chiaro tra i giovani che non tra gli adulti. E' ovvio che il nuovo si presenta sempre frammisto al vecchio e che quindi spesso non appare facilmente riconoscibile (6). Cercheremo, tuttavia, di ricomporre i tratti di questo nuovo modello, facendo ricorso ai risultati provvisori di una ricerca comparativa in corso in Germania, Belgio e Italia. (Cfr. R. Zoll, a cura di, *Nicht so wie unsere Eltern*, Bremen, 1988).

##### a. Identità personale e scelta.

Un primo tratto è una forte attenuazione dei destini professionali come destini familiari. Il giovani non seguono più, in genere, le orme dei padri; l'orientamento al lavoro tradizionale della famiglia non è più la regola, ma caso mai l'eccezione che si presenta solo laddove il patrimonio familiare è costituito da un'attività (studio professionale, impresa familiare, bottega) capace di dare lavoro a qualche membro della nuova generazione

(ma non necessariamente a tutti). Soprattutto, sembrano essersi infranti i destini di classe: il figlio del contadino, dell'operaio, dell'impiegato, non ha di fronte a sè come unica prospettiva e opportunità quella di seguire il destino del padre e questo risulta ancor più vero per le figlie femmine rispetto alla madre. La propria vita lavorativa futura è percepita come risultato di un processo di scelta che avviene certo entro il quadro dei vincoli strutturali delle opportunità concretamente disponibili, ma che comunque comporta in qualche misura l'intervento della volontà del singolo.

La consapevolezza soggettiva che "quello che farai nella vita dipende anche da te" tende ad infrangere quelle forme di solidarietà di classe legate alla classe come comunità di destino e quindi le identità collettive ad essa connesse.

Il ventaglio delle opzioni potenzialmente disponibili, nella realtà o nell'immaginazione, si è allargato. In particolare i mass-media consentono di accedere a modelli culturali un tempo remoti e invisibili. Per un giovane di una piccola città di provincia è possibile immaginarsi che cosa vuol dire fare il tecnico in un laboratorio spaziale, il chirurgo in un ospedale all'avanguardia, l'agente di cambio alla borsa di Tokio, il photo-reporter di un'agenzia giornalistica di Los Angeles.

#### b. Scelta e incertezza

La dimensione della scelta produce incertezza. Chi deve scegliere il proprio futuro lavorativo si pone, implicitamente o esplicitamente, una serie di interrogativi di questo tipo: che cosa mi piacerebbe veramente fare nella vita (livello delle aspirazioni o dei fini), che cosa sono effettivamente in grado di

fare, quali sono le mie effettive risorse/capacità (livello della valutazione di sé o dei mezzi), quali sono le opportunità reali che la situazione esterna mi offre (livello della valutazione della realtà, cioè dei vincoli)? Le prime due domande hanno a che fare con la definizione dell'identità personale (che cosa voglio, chi sono), la terza con la definizione della situazione (in quale realtà mi muovo). In altre parole, la domanda diventa: che cosa mi offre il mondo per realizzare me stesso? Il tema dell'auto-realizzazione diventa in tal modo centrale nell'intera problematica dell'orientamento al lavoro.

Il giovane è collocato, suo malgrado, in una condizione di incertezza biografica: i futuri lavorativi possibili, o perlomeno pensabili, sono tanti, i percorsi per realizzarli appaiono invece sfocati, è difficile individuare delle strategie d'azione capaci di condurre alla meta, non si riesce a stabilire un nesso preciso tra quello che faccio oggi e quello che sarò domani. L'immaginario nel quale si collocano desideri e aspirazioni stenta a tradursi in progettualità.

### c. Strategie esplorative

Il superamento della condizione di incertezza legata alla scelta presuppone la messa in moto di un duplice processo di esplorazione: da un lato l'esplorazione di sé (auto-riflessività), dall'altro l'esplorazione della realtà. Le scelte diventano quindi scelte esplorative, la cui caratteristica fondamentale è di non essere irreversibili. La scelta non è intesa come il momento in cui si decide sul proprio destino (in questo caso sul proprio destino lavorativo), ma come una strategia esplorativa per conoscere meglio sé stessi e la realtà, per poter poi scegliere



meglio. Le scelte non sono scelte per la vita. Questo è uno degli aspetti fondamentali della riduzione degli orizzonti temporali che sembra tipica di molti giovani d'oggi. Soprattutto per i giovani che dispongono di credenziali educative apprezzabili e laddove le opportunità lavorative non sono troppo scarse, l'idea che è sempre possibile cambiare lavoro è largamente diffusa. La stabilità del posto, in questi casi, non è una caratteristica alla quale viene attribuito grande valore. Vi sono dei giovani che si licenziano, o aspettano di venir licenziati, per poter tentare nuove strade più promettenti in termini di soddisfazione personale. Altri, ancora, interrompono un'esperienza lavorativa per poter fare un lungo viaggio coi soldi risparmiati, rimandando al ritorno la ricerca di un nuovo posto di lavoro.

**d. Solidarietà e comunicazione**

In questo lavoro di esplorazione alla ricerca di un punto di incontro tra le proprie aspirazioni, le proprie capacità e le opportunità offerte dal mercato, il giovane è sostenuto soprattutto dalla sua rete di relazioni interpersonali che possono essere incentrate sulla famiglia, ma più spesso sono incentrate sul gruppo dei pari. Sono proprio coloro che sono nella stessa fase esplorativa e rispetto ai quali si sviluppa una forte solidarietà primaria a costituire il punto di riferimento più importante per mettere alla prova le risposte da dare alle domande prima indicate. Il ruolo dei rapporti interpersonali e in particolare dei rapporti coi coetanei mette in luce un aspetto che assume grande importanza nello stile di vita dei giovani: la comunicazione. E' attraverso comportamenti comunicativi che si creano le solidarietà primarie, i rapporti di fiducia e di leal-

tà, il proprio senso di appartenenza, la definizione delle identità. E' difficile che un giovane deleghi ad un'entità astratta (la famiglia, il partito, il sindacato, il consigliere di orientamento, il superiore, ecc.) la soluzione dei propri problemi, questi rapporti non hanno valore se non si traducono in rapporti di fiducia fondati sulla comunicazione. Del resto, è attraverso la comunicazione interpersonale che vengono mediati anche i messaggi esterni; la stessa influenza dei modelli diffusi dai mass media e dalla pubblicità passa attraverso il filtro della comunicazione delle relazioni interpersonali che per i giovani si condensano prevalentemente nel gruppo dei coetanei. Alle vecchie solidarietà fondata sulla mutualità e la difesa collettiva degli interessi si sostituiscono nuove solidarietà sorte nell'intreccio delle relazioni personali dentro e fuori l'ambiente di lavoro.

#### e. Il lavoro come vocazione

Uno dei temi centrali di questo processo esplorativo di sé e del mondo riguarda il lavoro ideale. Quasi tutti i giovani si fanno l'idea che esiste un lavoro per il quale "loro sono fatti" o che "è fatto per loro". Nel repertorio delle loro rappresentazioni mentali si forma cioè un'idea di "vocazione", anche quando le circostanze e le risorse personali incanalano verso "scelte obbligate" e difformi dal lavoro ideale.

Il lavoro "vocazionale" è quel tipo di lavoro in cui "ci si sente realizzati", in cui c'è coincidenza o adeguazione tra le proprie capacità, percepite come reali o potenziali, e i requisiti, le richieste dei compiti e delle mansioni. La grande popolarità tra i giovani dei lavori che hanno una componente creativa indica come si sia diffusa l'idea che il lavoro "debba" essere il o

perlomeno un luogo di auto-realizzazione. La possibilità di auto-realizzarsi nel lavoro è diventata di per sé un valore capace di discriminare tra un "buon" lavoro e un "cattivo" lavoro.

I lavori legati alla scienza, alla tecnica e all'arte, meglio se consentono una combinazione di questi elementi, rappresentano oggi per la maggior parte dei giovani dei "buoni" lavori perché consentono di esprimere le proprie capacità, appunto, di auto-realizzarsi (si pensi, ad esempio, al grafico, al fotografo, al giornalista, al tecnico dei calcolatori e, in genere, a tutte le professioni che hanno a che fare con la comunicazione e l'immagine). Spesso, inoltre, molti giovani si sentono "portati" verso quei lavori che comportano un elemento di utilità sociale o una componente oblativa (assistente sociale, animatore, psicologo, organizzatore di comunità, operatore nella cooperazione internazionale, ecc.). Anche in questo caso predomina la componente di auto-realizzazione, declinata però in termini di "vocazione" etico-sociale.

f. La componente ludica

Solo una parte tutto sommato assai modesta della domanda di lavoro risponde ai requisiti dell'auto-realizzazione. Nella maggior parte dei casi, il lavoro utilizza solo una parte (e spesso una parte molto limitata) delle capacità reali e potenziali degli individui. Soprattutto, non consente alle capacità potenziali di emergere e di svilupparsi, non comporta cioè la possibilità di crescita professionale, di imparare cose nuove, di sviluppare nuovi skills. Il lavoro "alienato e alienante" non è scomparso del tutto, anche se ne sono modificati i simboli: non è più l'operaio tayloristico alla catena di montaggio caricaturalmente

rappresentato da C.Chaplin, quanto piuttosto l'impiegato di banca ad essere diventato nell'immaginario collettivo giovanile il simbolo del lavoro alienato.

Di fronte a lavori di questo tipo diventa allora assai spesso importante la possibilità che il lavoro e l'ambiente di lavoro consenta almeno dei micro-spazi ludico-espressivi. La possibilità di sperimentare emozioni positive sul lavoro e non necessariamente nel lavoro, quali si possono esprimere in un "buon" rapporto coi colleghi e con i superiori, è in grado di generare quella soddisfazione lavorativa che la mansione in sè, non garantirebbe. L'espressione inglese "to have fun", oppure tedesca "Spass haben bei der Arbeit" indicano in modo efficace questa componente ludico-espressiva.

Ci si è spesso chiesti come mai, di fronte alla povertà intrinseca di molte mansioni, la gente si dichiara comunque in genere soddisfatta del lavoro che fa. Una delle ragioni è da ricercare proprio nel fatto che il lavoro rappresenta comunque un luogo di socialità, un luogo dove un individuo può essere "sè stesso" e esprimersi anche prescindendo dal contenuto specifico della mansione. Il fatto di poter essere riconosciuto sul luogo di lavoro per le proprie qualità umane, oltre che per le proprie capacità lavorative, il fatto quindi di poter costruire delle solidarietà espressive, consente di stabilire comunque un legame significativo e positivo col proprio lavoro. Al contrario, laddove l'ambiente di lavoro è costellato da tensioni interpersonali con i colleghi o con i superiori, dove non si trova più "il gusto di stare e di collaborare con gli altri", il lavoro stesso perde ogni residuo di significatività.

Con questo non si vuol certo dire che il contenuto della mansione sia irrilevante, ma piuttosto che le componenti ludico-espressive che si accompagnano allo svolgimento della mansione possono almeno in parte compensarne la povertà.

g. L'orientamento strumentale e la "centralità" del lavoro

Se il lavoro offre soltanto limitate possibilità di auto-realizzazione la sua importanza soggettiva dipende dalla sua capacità di assicurare le condizioni per ricercare al di fuori quelle soddisfazioni che non si trovano nel lavoro. La sua importanza diventa quindi strumentale. Nell'ambito di un orientamento strumentale, il lavoro è importante ma non è tutto (un'espressione ricorrente tra i giovani, e non solo tra loro, è "non si vive per lavorare, ma si lavora per vivere"). In luogo dell'auto-realizzazione e del piacere è spostato al di fuori del lavoro. Il lavoro deve garantire: 1. adeguate condizioni di sicurezza che consentano di vincere la paura di perdere il tenore di vita raggiunto; 2. un livello di reddito sufficiente ad accedere al livello di consumi considerato adeguato alla propria condizione; 3. integrità di una quota consistente di energie psico-fisiche e di tempo per poter fruire delle opportunità extra-lavorative di consumo e di auto-realizzazione disponibili.

Questo orientamento si distingue dall'orientamento strumentale tradizionale per questa insistenza sulla meta dell'auto-realizzazione che risulta essere quindi un tratto distintivo piuttosto marcato della "cultura giovanile" attuale. Il lavoro che non consente di sviluppare le proprie potenzialità o di esprimere le proprie capacità può comunque venire accettato stipulando un compromesso onorevole, negoziandone, cioè, le condizioni, i con-

fini, i vantaggi e gli svantaggi. Il lavoro così inteso non è più il polo esclusivo attorno al quale ruota l'intera costruzione dell'identità, ma uno dei poli. Il fattore decisivo è che non comprometta l'esistenza di altri poli, che non abbia un impatto normativo su tutte le altre sfere dell'esistenza. Questi "altri poli" possono essere i più diversi: l'impegno religioso, politico o sociale, gli hobbies, gli affetti, l'arte, la cultura, lo sport, la musica, la danza, la cura del corpo, l'avventura, la moto, e altri ancora. Nella loro scelta e combinazione si manifesta il modo di definire la propria identità.

#### 7. Il lavoro femminile come auto-realizzazione

In questo abbozzo di uno schema di analisi del rapporto tra giovani e lavoro non si è ancora detto nulla sull'orientamento al lavoro delle giovani donne. Il tema meriterebbe certo di essere approfondito più di quanto non possa fare in questa sede. Mi limiterò quindi a poche osservazioni per sottolineare come quello che emerge dalle indagini più recenti sul significato del lavoro per le giovani donne non contraddica, ma anzi confermi, il quadro interpretativo qui delineato.

Non c'è bisogno di richiamare il dato di fatto sempre più evidente di una presenza massiccia e crescente delle giovani donne nell'offerta di lavoro extra-domestico. La ormai quasi completa equiparazione dei tassi di scolarità maschili e femminili è senza dubbio, insieme ad altri fattori, alla base di questo fenomeno.

Il lavoro femminile extra-domestico tende a mutare radicalmente il suo significato. Tradizionalmente, era inteso come una fonte

di reddito integrativa e secondaria per la famiglia d'origine (se le ragazze non erano sposate) o per la "nuova" famiglia (dopo il matrimonio). Nell'ottica della cultura tradizionale il fatto che la figlia o la moglie non fossero costrette a lavorare fuori casa era un punto d'onore per i maschi della famiglia. Il lavoro era una dura necessità degli uomini alla quale le donne dovevano, nel limite del possibile, essere sottratte e dal quale dovevano essere protette. Il ruolo della donna, moglie e madre, era in casa e il compito lavorativo principale era l'allevamento della prole.

Le giovani donne che si identificano con questo modello culturale sono oggi un'esigua minoranza. Il lavoro extra-domestico appare loro piuttosto come un diritto da far valere prima di tutto nei confronti dei genitori e poi anche dell'eventuale futuro marito. Il lavoro extra-domestico è il perno attorno al quale ruota l'idea di auto-realizzazione nel quadro di una nuova identità femminile. Ciò comporta spesso il dilazionamento dell'età del matrimonio e, soprattutto, il rinvio (molto raramente la rinuncia) alla maternità. L'affermazione del diritto al lavoro extra-domestico per la giovane donna comporta quasi sempre la messa in atto di strategie comunicative per la creazione del consenso nella sfera dei rapporti interpersonali: si discute in continuazione coi genitori, col fidanzato, col marito per mettere a punto i termini di una soluzione consensuale che non comporti la rinuncia a lavorare fuori casa. Il modello della "doppia presenza" (domestica e sul mercato del lavoro) appare oggi alle giovani donne, nonostante i costi che esso comporta, un riferimento fondamentale. Il lavoro risulta rispondere in prima istanza

nel caso delle giovani ad un bisogno di autonomia e di identità che fa spesso passare in secondo piano gli aspetti economici e la "qualità" del lavoro.

Naturalmente, il nuovo modello convive con il vecchio in uno stato di tensione che attraversa spesso le stesse persone coinvolte. In una recente ricerca su questi temi ( ) abbiamo potuto notare come nell'arco della stessa intervista alcune ragazze oscillassero tra dichiarazioni di segno opposto ("non so cosa farei pur di restare a casa senza lavorare" e "se non lavorassi non mi sentirei per niente realizzata", oppure: "non lascerei il mio lavoro per nessuna cosa al mondo" e "se il mio futuro marito dovesse proprio insistere, potrei anche smettere di lavorare"). L'incertezza e l'incoerenza è il segno di un conflitto tra modelli culturali e tra valori diversi che pongono l'individuo in una situazione di ambivalenza. La posta in gioco, comunque, anche per le giovani donne, è il valore e la prospettiva dell'auto-realizzazione nella sfera del lavoro extra-domestico.

#### 8. Un'etica individualistica nella società di massa ?

La centralità del tema dell'auto-realizzazione nel lavoro o mediante in lavoro sottolinea l'importanza che nel nuovo modello culturale assume la dimensione dell'individuo, un individuo la cui identità non è riducibile in termini di ruolo (è qualcosa di più di un essere capace di determinate prestazioni) o di appartenenza (è qualcosa di più di un membro di una determinata classe o ceto). Nel nuovo modello culturale sembrano essere contenuti nuovi imperativi etici: "sii te stesso", "non privarti e non



lasciarti privare della tua individualità", "hai dei doveri nei confronti degli altri, ma anche dei doveri nei confronti di te stesso". All'etica del sacrificio di sè, sembra subentrare un'etica dell'auto-realizzazione di sè e, reciprocamente, del rispetto dell'individualità altrui. L'individualismo della tradizione aristocratica e borghese sembra trasformarsi nel momento in cui diventa un valore della società di massa. Allora esaltava i modelli dell'eroe, del genio, del capo, dello spirito superiore, di chi aveva raggiunto le vette più alte del dominio di sè e del mondo, oggi al contrario valorizza le virtù minime che consentono ad ogni uomo di non diventare, per riprendere un'espressione di Riesmann, "un viso nella folla solitaria".

Questo orientamento individualistico di molti giovani viene denunciato spesso nell'ottica della morale corrente come edonismo, egoismo e narcisismo; per molti adulti i giovani hanno "voglia di divertirsi più che di lavorare". Questa valutazione in negativo rischia di non vedere le tracce emergenti di una nuova versione dell'individualismo che non è certo priva di una dimensione morale. Nelle tendenze etiche che affiorano nella cultura dei giovani il lavoro non è certo più visto né come dannazione divina, né come dovere morale, ma come elemento da valorizzare nelle sue componenti positive e da neutralizzare nelle sue componenti negative nell'ambito di una cultura del sè che attribuisce valore all'individuo in quanto tale.

PAGINA BIANCA

Note in materia di lavoro

(Prof. Antonio Landolfi)

PAGINA BIANCA

NOTE IN MATERIA DI LAVORO

(Prof. Antonio Landolfi)

In premessa va rilevato come i modelli teorici di analisi del fenomeno lavoro - che recano il nome soprattutto di Marx e di Keynes - sono divenuti in gran parte caduchi. Essi, infatti, spiegavano i fenomeni del lavoro soprattutto in base a variabili macroeconomiche sul piano della domanda, ed assumevano un significato adeguato essenzialmente allo sviluppo della società industriale: in particolare modo in quella fase successiva alla seconda guerra mondiale nella quale la ricostruzione prima, lo sviluppo poi dei modelli economici occidentali verteva sulla coniugazione dell'espansione quantitativa e del pieno impiego di manodopera.

Dagli anni settanta, questa condizione è venuta meno in larga misura. La tendenza si è addirittura rovesciata, nel senso che le possibilità di sviluppo, basandosi soprattutto sulla produttività del lavoro e sulla sua qualità, si è andata accompagnando ad una massiccia riduzione dell'impiego, specie nel settore dell'industria.

L'affacciarsi, inoltre, di una morfologia sociale molto ricca, complessa e variegata, quale quella che viene definita con il carattere postindustriale, ha reso più determinanti quelle variabili di tipo microeconomico, che operano maggiormente sul lato dell'offerta di lavoro, che su quello della domanda.

In più va considerata l'espansione crescente del settore terziario e in esso del terziario avanzato, che indirizzano i flussi di lavoro verso attività altamente qualificate dal punto di vista tecnologico e culturale, con conseguente orientamento a favore di processi scolastici ed universitari, e di formazione professionale rivolta alla specializzazione.

Un primo mutamento da sottolineare è quello che ha riguardato il settore dell'agricoltura.

L'esodo rurale - con flussi di spostamento di natura territoriale dal Sud verso il Nord, e dalle campagne verso le aree urbane - ha determinato in meno di cinquant'anni un fenomeno analogo a quello verificatosi in altri paesi occidentali tra la fine del secolo scorso e la prima metà di questo secolo (negli USA la popolazione attiva agricola è scesa dal 51% del 1870 al 12% del 1950). Da noi il fenomeno è stato più rapido, ma anche in ritardo.

Nel 1951 vi erano ancora 8 milioni di attivi agricoli, oggi siamo a 2 milioni all'incirca. Ad essi tuttavia vanno aggiunti altri 4 milioni di persone che hanno una seconda attività di lavoro più o meno importante nelle aziende agricole. (Un fenomeno, questo, che si è dilatato negli ultimi anni con un parziale ritorno alle campagne, soprattutto con un part-time settimanale, che si allunga con il tempo delle raccolte).

In conseguenza di questi processi si è però notevolmente modificato il lavoro nei campi: gli agricoltori di oggi costituiscono una realtà sostanzialmente europea, e la loro produttività media è sette volte superiore a quella di quaranta anni or sono.

L'importanza della questione giovanile in agricoltura, non solo per il rinnovamento e lo sviluppo del settore, ma anche per la continuità di esso, diviene evidente, se si considera che in Italia i giovani che sono titolari di una azienda agricola sono poco più del 4%, e che su 21.000 laureati in scienze agrarie, solo il 15% è impiegato nel settore: mentre il 49% di essi è collocato nella Pubblica Amministrazione, il 18% nell'industria, il 17% nel commercio).

E' probabile possibile ancora una inversione di tendenza, favorendo ed incentivando la propensione dei giovani ad impegnarsi in agricoltura, tanto nelle attività produttive come in quelle dei servizi collegati.

Questa propensione verso il settore primario si manifesta già in forme diverse rispetto all'ultimo quindicennio, nel quale essa è derivata soprattutto nei giovani provenienti dai ceti urbani, con motivazioni prevalentemente culturali, originati da suggestioni movimentistiche ed ambientalistiche.

La "propensione all'agricoltura" comincia attualmente a fondarsi su motivazioni diverse, insorgenti dalla individuazione di possibilità concrete di occupazione e di reddito. Si tratta di giovani a buon livello di scolarizzazione, provenienti da famiglie coltivatrici, o comunque di aree agricole, per i quali esistono più dirette conoscenze e realistiche opportunità di inserimento in aziende di famiglia o di proprietà diversa.

Per stimolare positivamente questa tendenza, è necessario ed urgente modificare e correggere quegli squilibri che soprattutto nelle aree meridionali ostacolano, o influiscono negativamente su di essa: come quella della inadeguata qualificazione e professionalizzazione dei giovani in questo settore; o come quello delle carenze delle dotazioni infrastrutturali, denunciato dalla stessa CEE per le regioni meridionali.

Il secondo grande fattore di mutamento sta nella trasformazione in atto dell'Italia da paese di emigrazione a paese che importa forza lavoro dall'esterno.

Il flusso migratorio si è inaridito, ed ha preso piede un fenomeno opposto, la immigrazione di mano d'opera, soprattutto dal Terzo Mondo.

Terzo processo di rilevante importanza ai fini della modificazione dello scenario attuale è dato dalla terziarizzazione dell'economia, che ha concorso in modo determinante a modificare la struttura del lavoro

Quarant'anni fa su dieci lavoratori, quattro erano attivi nei campi, tre nelle fabbriche e tre nei servizi. Oggi si può dire che uno solo è nei campi, tre nelle fabbriche e sei nei servizi.

Quarto fenomeno è la crescente partecipazione femminile al mercato del lavoro. Fino a pochi anni fa le ragazze che finito l'obbligo scolastico o gli studi superiori si affacciavano sul mercato del lavoro erano soltanto una minoranza. Negli ultimi anni il comportamento femminile riguardo alla richiesta di lavoro tende ad uniformarsi a quello maschile. Siamo ancora lontani dalla situazione statunitense ed inglese, o dei paesi scandinavi, dove la percentuale del lavoro femminile è salita tra il 40 ed il 50% del totale. In Italia siamo ancora a circa un quarto: ma il mutato atteggiamento della popolazione femminile incrementa sempre di più la richiesta di lavoro complessiva. Di conseguenza si assiste al fenomeno - solo in apparenza contraddittorio - del contemporaneo aumento dell'occupazione e della disoccupazione.

Per cui la forte quota di disoccupazione che registriamo in Italia esprime, tra tanti processi di segno negativo, uno almeno di natura positiva, che è dato dalla ricoluzione in atto nei comportamenti del mondo femminile.

Se resta inalterato in termini quantitativi il dato della disoccupazione massiccia, essa presenta tuttavia delle connotazioni in parte diverse che per il passato.

In ogni momento dato vi è infatti una quantità consistente, e sostanzialmente immutata, di persone in cerca di lavoro: ma se confrontiamo due distinti momenti, rileviamo che non sempre si tratta delle stesse persone. Tanto meno lo sono, quanto più lontani sono questi due momenti.

Ciò significa che in ogni caso il mercato del lavoro è contrassegnato da una certa dose di mobilità.

Ogni anno circa un milione e mezzo, o due milioni, lasciano la attività lavorativa, per diverse ragioni, tra le quali la più rilevante è data dal pensionamento. Altrettante persone - ed anche di più - entrano in attività. Tra di esse, tra i sei ed i settecentomila giovani trovano un primo lavoro: poichè, però, ogni anno le nuove leve di lavoro sono più numerose, aumenta sempre di più la quantità complessiva dei giovani in cerca di prima occupazione.

Aumenta in tal modo il "periodo medio di attesa della prima occupazione": è l'incremento di questo periodo che determina una crescita delle frustrazioni e del senso di insicurezza e di disagio dei giovani, e con esse le occasioni anche della devianza.

Tali frustrazioni e tale disagio vengono alimentate anche da un fenomeno di cui i giovani prendono consapevolezza proprio in occasione della loro ricerca del lavoro: è il fenomeno relativo agli ostacoli ed alle deformazioni delle condizioni in cui avviene l'accesso al lavoro.

E' il momento in cui i giovani in cerca di occupazione si trovano a fare i conti con il clientelismo, il sistema delle raccomandazioni, anche con il ricatto sessuale, in caso di donne.

Due forme di intervento si rendono pertanto indispensabili: una che sia finalizzata a ridurre la disoccupazione, e, con essa, il "tempo medio d'attesa" del lavoro; l'altro che si ponga come obiettivo di rimuovere le deformazioni delle condizioni di accesso al lavoro stesso. Di intervenire cioè su due aspetti essenziali del processo di generazione del disagio giovanile.



I giovani e la devianza

(Prof. Giancarlo Milanesi)

PAGINA BIANCA

## I GIOVANI E LA DEVIANZA

(prof. Giancarlo Milanese)

### Premessa

Il tema è vasto e per alcuni versi sfuggente; cercherò pertanto di toccarne alcuni aspetti significativi, senza la pretesa di essere esauriente.

L'esposizione terrà conto di alcune ricerche particolarmente valide e di alcuni costrutti teorici capaci di fornire linee interpretative attendibili.

### Disagio e devianza

Spesso nella ricerca e nell'osservazione prescientifica la devianza giovanile è associata a situazioni di "disagio", di "marginalità" e di "povertà o deprivazione relativa", di cui è considerata effetto o conseguenza altamente probabile o, in certi casi, addirittura imprescindibile.

In realtà il rapporto tra devianza, disagio, marginalità e povertà o deprivazione relativa è piuttosto complesso ed esige pertanto un approccio flessibile e critico.

E' importante, in primo luogo, precisare concettualmente i termini di cui la letteratura scientifica (e non) fa largo uso, ed in secondo luogo è altrettanto urgente stabilire quale sia il legame logico e reale che esiste tra i diversi concetti.

Il "disagio" ad esempio è un termine che sfugge ad una quantificazione precisa, proprio perchè si riferisce in prima istanza ad una somma di vissuti soggettivi che includono sofferenza, frustrazione, insoddisfazione ed alienazione riferibili genericamente all'insieme delle condizioni obiettivamente difficili e problematiche che pesano sui processi di maturazione personale e di inserimento sociale dei giovani, ed in particolare alla somma di inadempienze, ritardi, rifiuti che connotano il rapporto delle istituzioni con i giovani.

La "marginalità", categoria un tempo riferita all'insieme della condizione giovanile, sembra oggi caratterizzarne solo gli strati più deboli, cioè quelli meno capaci di resistere alla pressione emarginante. La marginalità infatti è condizione di esclusione dal godimento dei diritti e delle risorse offerte dal sistema, di non partecipazione alle decisioni che riguardano la persona, di negazione dell'esercizio del potere sociale; secondo questa accezione si possono considerare "marginali" tutti i giovani nella misura in cui vivono in una situazione di dipendenza sostanziale dal mondo degli adulti e sperimentano ad esempio il parcheggio prolungato e spesso inutile nelle strutture formative, l'esclusione dal lavoro legale, lo sfruttamento nel lavoro illegale, la condanna a funzioni quasi esclusive di consumo coatto, la limitazione ed esclusione dalle diverse opportunità di partecipazione protagonista e lo svuotamento delle forme stesse di

partecipazione subalterna. La vera marginalità per altro non è quella transitoria che accompagna la condizione di dipendenza tipica dell'età evolutiva, ma quella che tende a consolidarsi come ipotesi di esistenza (magari interiorizzata come cultura, ragione di vita, modello totalizzante di comportamento) fin dentro l'età adulta. Questo tipo di marginalità, che colpisce selettivamente i giovani meno attrezzati ad affrontare le difficoltà della società complessa, è talora l'esito di effettive spinte esterne e tal'altra deriva da una più o meno intenzionale decisione di auto-emarginazione, secondo un prevedibile meccanismo di fuga.

Marginalità e povertà o deprivazione relativa sono spesso associate, anche se il loro rapporto non è necessariamente di tipo causale; marginalità ed evasione scolastica, marginalità e degrado ambientale, marginalità e precarietà economica ed altri analoghi tipi di condizione esistenziale sono i sintomi evidenti di una correlazione probabile, anche se non automatica.

Infine non minori problemi pone l'esigenza di definire operativamente, in relazione alle tematiche giovanili, il concetto di "devianza". Si tratta infatti di un concetto per natura sua "relativo" che di per sé non indica se non lo scarto da una norma sociale la cui legittimazione varia di fatto nel tempo e nello spazio. Se è vero che alcune devianze sono (quasi) universalmente stigmatizzate come riprovevoli e socialmente pericolose, altre sono invece considerate da gruppi o strati particolari di popolazione come espressione di comportamenti legittimi (ancorché illegali) o tollerate come comportamenti accettabili ancorché "diversi" o infine auspicabili come strumenti di innovazione sociale.

Da ciò deriva il rischio di un uso ideologico del concetto di "devianza", insito nella premessa secondo cui ogni devianza è riducibile ad un attentato pericoloso al sistema normativo (e quindi al sistema sociale stesso), che richiede necessariamente la stigmatizzazione, il contenimento, la repressione da parte di chi si ritiene, a torto o a ragione, custode della norma.

In questo contesto va inquadrata, anche in rapporto ai giovani, una certa tendenza a proiettare moralisticamente sul deviante le caratteristiche del "capro espiatorio" da colpevolizzare come responsabile delle contraddizioni sociali.

Da quanto detto si evince la necessità di procedere nel campo della devianza mediante opportune distinzioni tipologiche, che rendano conto dell'effettiva diversità delle situazioni analizzate.

Basti richiamare a questo proposito la tipologia di R.K. Merton (ritualismo, innovazione, ribellione, fuga) o la distinzione tra devianza negativa o positiva, tra devianza primaria e secondaria (di cui si dirà più avanti).

### La fenomenologia della devianza giovanile

Tenendo conto della complessità del fenomeno è possibile sottolineare alcuni aspetti significativi delle forme più probabili di devianza giovanile.

#### 1. La delinquenza giovanile.

Vi è larga convergenza tra gli studiosi nell'includere tra le

forme della devianza giovanile i comportamenti delinquenti, che rappresentano uno degli aspetti socialmente più problematici di questo settore.

Il tema può essere analizzato sotto il profilo quantitativo e sotto quello qualitativo.

Negli ultimi anni sembra ridursi il numero delle denunce e delle detenzioni riguardanti i minori; nelle carceri minorili soggiornano mediamente circa 600 minori, mentre sono circa 6700/6800 quelli che vi passano in un anno. Nel periodo tra il 1.VII.1988 e il 30.VI.1989 i minori arrestati sono stati 5011, dato che conferma l'andamento recente. Ben più alto è il numero dei giovani che sono oggetto di vicende giudiziarie o detentive e che per avere compiuto i 18 anni cadono sotto il controllo della giustizia ordinaria. Dei 40.000/45.000 detenuti che mediamente sono ospiti delle varie istituzioni penitenziarie circa 1/3 hanno meno di 29 anni.

La diminuzione della delinquenza minorile accertata (a prescindere pertanto dal "numero oscuro" che è praticamente impossibile quantificare) dipende da una serie di fattori concomitanti: il diverso atteggiamento della giustizia minorile e delle istituzioni rieducative che tendono ad avvalersi sempre meno di misure punitive, una certa ripresa della capacità di controllo e di contenimento da parte delle agenzie di socializzazione (scuola e famiglia), il progressivo concentrarsi dell'attenzione delle forze dell'ordine su altri aspetti della delinquenza (crimine organizzato, droga e, in passato, terrorismo).

Il fenomeno probabilmente non si è quindi ridimensionato, ma è stato piuttosto mascherato da fatti contingenti.

Al di là di queste considerazioni, la fenomenologia della delinquenza minorile/giovanile può essere ulteriormente analizzata sotto il profilo qualitativo, sulla base di alcune variabili discriminanti.

a. In base alla tab.1 riportata in appendice è fondato ipotizzare che almeno alcune forme della delinquenza minorile (e subordinatamente giovanile) tendono a concentrarsi in modo particolare nelle regioni meridionali.

In dettaglio si può infatti notare che nelle regioni meridionali si hanno 16 arresti (su 26) per omicidi commessi da minori; si osserva inoltre che in base agli indici riguardanti le rapine, rapportati al numero degli abitanti, 7 distretti dei Tribunali per minori delle regioni meridionali (contro uno solo non meridionale) si collocano su livelli superiori alla media nazionale. Analogamente l'indice rapportato ai minori imputabili vede ai primi posti 11 distretti meridionali (sui primi 13), con punte massime a Catania (94.53), Napoli (53.61) e Palermo (41.08) ben superiori alla media italiana (18.99).

Non è possibile stabilire in base a questi dati l'incidenza esercitata sul fenomeno dalla specifica appartenenza dei minori alla delinquenza organizzata, che pertanto dovrebbe essere accertata attraverso altre fonti.

b. In base alle osservazioni effettuate negli ultimi anni sembra accentuarsi una certa tendenza dei minori a privilegiare le infrazioni riguardanti il patrimonio (furti, rapine, scippi, ecc.), anche se persistono forme diverse di violenza sulle persone ed

altre nuove si vanno diffondendo (ad esempio la violenza negli stadi).

c. La variabile "sesso" resta confermata nel senso che la delinquenza minorile/giovanile è soprattutto un fenomeno maschile, anche se emergono crescenti indizi di una certa femminilizzazione del comportamento delinquente. Negli anni '80 infatti le imputazioni a carico delle ragazze sono aumentate del 40%. Le infrazioni non riguardano più solo l'area delle condotte sessuali (prostituzione) ma anche le aree tipicamente maschili (e in ciò ha un certo peso la delinquenza legata alle tossicodipendenze).

Al di là delle diverse ipotesi fin qui elaborate per spiegare la specificità della delinquenza femminile (sotto il profilo psicologico, sociologico e bio-criminologico), resta il fatto che la delinquenza minorile femminile, misurata attraverso l'indicatore della detenzione, è costituita in gran parte da ragazze straniere, quasi esclusivamente nomadi. Esse sono responsabili, per un'altissima percentuale, di reati contro il patrimonio. Il fenomeno può trovare un'ipotesi di spiegazione nel diverso tipo di cultura di cui le nomadi sono portatrici; in esso la donna ha un ruolo di diretto contatto con la realtà esterna alla famiglia o al clan, è anch'essa responsabile della sopravvivenza familiare ed è quindi esposta al rischio di devianza per il fatto di essere educata a considerare certi reati come il furto uno dei modi normali di provvedere al sostentamento della comunità familiare o clanica.

d. Una particolare attenzione va riservata alle forme individuali o gruppalì di delinquenza minorile/giovanile. Gran parte delle ricerche a disposizione sembrano confermare la quasi scomparsa delle "bande" adolescenziali/giovanili, che in altri tempi e soprattutto in altri contesti diversi da quello italiano costituivano la forma più rilevante di delinquenza.

Ciò non significa che non esistano comportamenti delinquenziali di gruppo, come dimostra la notevole diffusione del vandalismo e della violenza negli stadi (meno consistenza quantitativa ha invece il fenomeno della violenza sessuale collettiva, cioè lo stupro di gruppo). Una recente ricerca del Labos sulla violenza giovanile dimostrerebbe inoltre che esistono nel contesto metropolitano gruppi potenzialmente violenti, che passano al comportamento delinquenziale sia per esigenze espressive (affermare l'identità collettiva) sia per difesa (garantire la propria presenza sul territorio entro una società che per la sua complessità si manifesta spesso come incomprensibile ed ostile nei riguardi dei giovani).

La delinquenza collettiva assume spesso un aspetto trasgressivo, cioè non obbedisce ad una logica acquisitiva, di lucro, ma rappresenta solo uno strumento con cui si vuole affermare la "diversità" del gruppo rispetto alle norme vigenti nella società; ciò può avvenire anche in gruppi che, come quelli dell'area espressiva (punk, metallari, rockabilles, ecc.), solitamente non compiono azioni collettive criminali.

Più frequentemente la delinquenza collettiva ha un carattere marginale-acquisitivo; è la devianza tipica delle aggregazioni giovanili de ceti meno garantiti che per accedere ai livelli

previsti dai modelli dominanti di proprietà e consumo, occasionalmente commettono atti delinquenziali finalizzati a procurarsi denaro per andare in discoteca o al cinema, per procurarsi lo spinello o l'alcool (la droga pesante in genere viene acquisita invece attraverso forme di delinquenza individuale).

e. Un problema particolare è rappresentato dalla variabile "immigrati". Da un punto di vista fenomenologico la maggior parte delle segnalazioni di atti devianti commessi da immigrati stranieri (per lo più giovani e non minori) concerne fatti legati al mondo della droga (spaccio e traffico internazionale). Il fenomeno della irregolarità rispetto alle norme di soggiorno è in fase di rapido mutamento per gli effetti indotti dalla nuova disciplina che regola l'afflusso e la presenza degli immigrati nel nostro paese.

Altri comportamenti in qualche modo ricorrenti nella tipologia della devianza degli immigrati concernono soprattutto la prostituzione e tratta, furti, scippi, contrabbando, risse e sparatorie con ferimenti.

Dall'analisi della qualità dei reati emerge l'ipotesi che nelle attività illegali siano coinvolte soprattutto le frange più marginali della popolazione straniera. Si tratta dei soggetti più ghettizzati, caratterizzati da condizioni obiettive di marginalità: irregolarità giuridica, occupazione di basso livello o disoccupazione, mancanza di strumenti adeguati per la decodificazione del nuovo ambiente sociale e culturale. La solitudine e la situazione di "stabile precarietà" di vita inducono gli immigrati da una parte a ricercare nel tempo libero le occasioni di socializzazione e di identificazione culturale attraverso la solidarietà con il gruppo nazionale; dall'altra pongono questi soggetti in un'area di alto rischio sociale, in quanto costituiscono una sorta di nuovo "sottoproletariato" esposto a tutte le tentazioni dell'autoemarginazione e quindi facilmente adescabile dalla criminalità organizzata.

Quanto si è venuti dicendo fino a questo punto non è che un aspetto della devianza minorile/giovanile; si tratta forse del tipo di devianza su cui vi è maggiore convergenza di opinioni tra gli osservatori nel definirla in termini sostanzialmente negativi per l'attore e per la società. Altri tipi di comportamento giovanile non sono sempre considerati unanimemente come devianze, anche se ne viene riconosciuta la "diversità".

## 2. Le trasgressioni tollerate.

Nei decenni scorsi si è avuta una ricca fenomenologia di gruppi, talora improntati a mode provenienti da culture "altre". Blousons noirs, teddy-boys, capelloni, hippies, hooligans, rockabillyes, punks, mods, metallari e altri ancora hanno sollecitato la fantasia degli osservatori e suscitato le apprensioni di non pochi educatori e politici.

Benchè non si possano includere tutte nelle stesse categorie interpretative, queste forme di aggregazione giovanile hanno qualche tratto in comune che li avvicina all'area della devianza e che in qualche modo è espressione del disagio giovanile.

E' tra questi giovani che si celebrano alcuni dei riti e si

alimentano alcuni tra i miti più tipici della condizione giovanile; è tra di loro che si sviluppano certi linguaggi che, sebbene non condivisi dalla generalità dei giovani ne esprimono almeno in parte il bisogno di diversificazione, di innovazione e di contrapposizione nei riguardi del mondo adulto. Si tratta di un fenomeno che affonda le sue radici nelle classi popolari, di cui questi giovani sentono vivamente la marginalità presente o imminente; di qui il bisogno di affermare la propria identità minacciata, sottolineandola nei modi più spettacolari (specialmente attraverso il vestito e l'acconciatura). Vi è dunque in questi gruppi una forte spinta di tipo narcisistico a cui non si accompagna un adeguato contenuto ideologico. E' questo forse anche uno dei motivi per cui queste aggregazioni raramente assumono il carattere della banda; manca loro la strutturazione interna rigida, la programmazione di obiettivi concreti e utilitari, la violenza o la determinazione che permette di affermarsi contro altri gruppi o contro le forze dell'ordine. Sono gruppi composti prevalentemente da adolescenti maturi (16-18 anni) ed hanno generalmente una vita alquanto labile.

Anche se si tratta di manifestazioni piuttosto elitarie, esse rappresentano una modalità tipica di reazione dei giovani al disagio. La contestazione del sistema è in essi alquanto velleitaria, limitandosi ad affermare la propria diversità contro l'altrui "regolarità", ma senza intenzione di cambiare l'esistente. Di conseguenza il bisogno di darsi un'identità si manifesta in negativo, più come richiesta che gli altri definiscano la propria posizione che come attiva ricerca di valori e di atteggiamenti distintivi. Le espressioni di diversità risentono molto dello stile veicolato dai mass media, che divulgano il messaggio del look spettacolare.

In definitiva, anche se non si può parlare di puro folklore giovanile, il fenomeno dei gruppi trasgressivi rivela più la fragilità di certe frange dell'attuale condizione giovanile che non la presenza di germi contro-culturali capaci di imprimere una nuova direzione al processo di mutamento sociale; i gruppi trasgressivi infatti si collocano a buon diritto entro l'orizzonte di una società che fa dello spettacolo uno dei canoni essenziali della sua fondamentale scelta consumista, radicalmente negata alle rivoluzioni ideologiche.

Discorsi analoghi, ma con molte annotazioni specifiche si possono fare sui gruppi giovanili affiliati a certe sette religiose che periodicamente si affacciano sul nostro orizzonte culturale, con proposte di aggregazione che ottengono in genere consensi limitati, ma che non mancano di suscitare apprensioni in educatori e osservatori per il tanto di eversivo che presentano certi comportamenti oscillanti tra il trasgressivo e l'esotico. Ciò può essere riferito alle varie "religioni" importate dalle culture dell'estremo oriente, come pure a certe esperienze che appellano al paranormale, al demoniaco, allo spiritico.

Ma di queste forme probabilmente devianti è forse più logico parlare nel contesto del discorso su "i giovani e la religione".

### 3. La devianza alternativa.

Vi è una sostanziale convergenza di opinioni tra gli osservatori



della condizione giovanile nel ritenere che la presente generazione di adolescenti e giovani è ancora ben lontana dagli entusiasmi ideologici, dalle utopie massimaliste, e dalle speranze collettive di cambiamento sociale nutrite dalla generazione sessantottesca e post-sessantottesca.

Il mondo giovanile non sembra capace di esprimere una compiuta cultura alternativa, portatrice di un progetto di società diversificabile dalle culture dominanti. Ciò equivale a dire che la devianza alternativa, intesa come prassi concreta di innovazione sociale non è molto diffusa tra i giovani di questa generazione o, quanto meno, se ne identificano con difficoltà i tratti disarticolati nell'insieme di un quadro comportamentale caratterizzato sostanzialmente da un diffuso conformismo.

I "segni" dell'innovazione non sono del tutto assenti ma vanno identificati in comportamenti di esigue minoranze, capaci di elaborare tratti subculturali che per lo più interessano solo segmenti di condizione giovanile o segmenti di azione individuale e collettiva.

I meccanismi di difesa adottati da certi giovani di fronte alla complessità sociale presentano invece i tratti di un adattamento pragmatico che talora sfiora il cinismo opportunista e talora sconfinata nell'accettazione fatalistica delle condizioni di marginalità, frammentazione o perdita dell'identità, disorientamento valoriale che vengono considerati come alibi che giustificano la mediocrità.

E' forse riduttivo definire questa generazione come una "generazione dell'abbastanza", ma certo vi sono i sintomi di una diffusa tendenza, per appagamento o per impotenza, a rinunciare consapevolmente alla progettualità (o quanto meno ad accontentarsi di una progettualità di basso profilo), a mostrare allergia per quanto è arduo e impegnativo, a vivere nell'inerzia la lunga stagione della dipendenza forzata. Le annotazioni sociologiche sull'allontanamento dei giovani dalle forme tradizionali della politica e della religione, o sulle diverse modalità di fuga dalla realtà (droga, alcool, fanatismo sportivo, ecc.), o sulle modalità evasivo-consumistiche con cui si vive il tempo libero, convergono nell'identificare una consistente frangia di popolazione giovanile che non conosce il gusto dell'esplorazione faticosa del diverso innovativo.

In realtà le "devianze dotate di progetto alternativo" vanno ricercate in gruppi minoritari, spesso identificabili nelle associazioni e movimenti che perseguono obiettivi concreti e risposte adeguate ai bisogni giovanili; si tratta di modelli di comportamento che non si presentano in forma di proposta eversiva ma piuttosto come sperimentazione dell'innovazione possibile in una società dai molti limiti e dai molti controlli. In questo senso è da considerarsi "deviante" il fenomeno del volontariato in una società dove la gratuità è rara, è deviante ogni tentativo di inventività produttiva (cooperazione ed altre forme) in una società che privilegia il lavoro garantito, è deviante ogni tipo di impegno ecologico (nel significato amplificato di rispetto, sviluppo e promozione della vita naturale in tutte le sue forme) in una società indifferente verso il progressivo sterilirsi dell'esistenza.

#### 4. Le tossicodipendenze

La letteratura scientifica sui problemi delle tossicodipendenze riferirne sia pure sinteticamente in questa sede.

In rapporto al tema del disagio giovanile è forse più utile riflettere sui cambiamenti di significato che la droga ha registrato nel volgere degli ultimi anni.

Agli inizi degli anni '70 la diffusione della droga tra i giovani aveva assunto la funzione di significare il bisogno di rottura con la cultura prevalente, presentandosi come simbolo dei valori alternativi post-materialistici e in genere non acquisitivi.

La droga voleva dimostrare che si poteva vivere anche lontano dall'etica dell'efficientismo, del successo e della performance, rifiutando il lavoro e le correlative limitazioni della vita individuale e collettiva, tipiche della società borghese.

I tossicodipendenti affermavano in quel contesto la loro contrapposizione nei riguardi del mondo adulto, ma forse non ancora la separatezza.

A metà degli anni '70 la diffusione delle droghe pesanti provoca una chiusura rigida del mondo dei tossicodipendenti rispetto al mondo esterno; la droga diventa simbolo di una separatezza che implica il rifiuto radicale di ogni contatto con il mondo adulto. È la posizione di una generazione fortemente delusa e ormai prossima alla rassegnazione di fronte alla caduta delle utopie ideologiche. È questo il periodo delle grande angoscia dei tossicodipendenti, rinchiusi nella subcultura o controcultura deviante senza sbocchi.

All'inizio degli anni '80 nasce una nuova ipotesi: la droga entra nello scenario della vita quotidiana come comportamento considerato controllabile e pertanto compatibile, cioè come meccanismo di adattamento e di compensazione utilizzabile senza troppi danni (almeno così si crede) da un numero crescente di adepti. L'atteggiamento verso la droga cambia, si cerca di controllarla per renderla funzionale alle esigenze della società complessa che crea nuove frustrazioni. Il mondo degli adulti è cercato come interlocutore e/o come complice nel processo di normalizzazione della droga.

L'itinerario descritto sembra indicare che il fenomeno tende a presentarsi ormai spogliato del carattere della devianza; cadono i confini tra normalità ed emarginazione, anche perché il rischio di diventare tossicodipendente diventa universale, come universale è il disagio giovanile.

La tossicodipendenza è forse destinata a diventare più latente e meno clamorosa, anche se non necessariamente meno pericolosa come dimostra il numero crescente di vittime giovanili. Proprio per questi motivi la droga può diventare un laboratorio eccezionalmente importante per approfondire le tematiche della vita "normale" dei giovani, cioè la dinamica dei bisogni, delle attese, dei valori, delle domande emergenti dalla condizione giovanile.

Discorsi analoghi si dovrebbero fare per il problema della diffusione delle sostanze alcoliche tra i giovani, da più parti segnalato come fenomeno emergente. La letteratura scientifica su

questo argomento è relativamente scarsa, ma le poche evidenze utilizzabili sembrano indicare l'esistenza di una certa correlazione tra l'assunzione smodata di sostanze alcoliche e un vissuto caratterizzato dal disagio. Emergerebbero in certe fasce giovanili (sia tra i ceti medi o medio-alti, sia tra le classi popolari, per motivi diversi) esigenze compulsive di compensazione o di fuga di fronte a situazioni di frustrazione, delusione, solitudine, impotenza. L'alcool sembra perdere la sua funzione tradizionalmente sociogenica, per ridursi a meccanismo inadeguato di affrontamento della dura realtà quotidiana.

Ma su questo punto si esigono ulteriori ricerche ed approfondimenti.

##### 5. Le devianze sessuali

Questo tema non viene qui affrontato, perchè per la sua vastità e complessità merita una specifica trattazione nel quadro dell'analisi dei comportamenti sessuali dei giovani, che si presume affrontata in altro contesto.

Qui basta sottolineare come questo sia uno dei campi in cui è facile l'uso moralistico ed ideologico del concetto di devianza, proprio perchè è estremamente variabile e soggettivo il concetto di norma.

##### Come e perchè si diventa devianti.

Il discorso fin qui condotto è stato prevalentemente centrato sugli aspetti descrittivi della devianza giovanile. Un tentativo di lettura interpretativa della devianza e dei fenomeni correlati del disagio e della marginalità esige per altro una scelta teoretica che renda ragione il più possibile dei fatti osservati. In mancanza di una convincente spiegazione complessiva di tutti gli aspetti del problema, ci si limita qui a indicare un'ipotesi plausibile, tratta dai contributi di H. Becker e D. Matza.

Il riferimento iniziale per ogni processo di progressiva entrata nel mondo della devianza è rappresentato dall'insieme dei fattori di "affinità", cioè dalle premesse macro e micro-sociologiche, psicologiche, biologiche, ecc. che possono considerarsi probabili "cause" del disagio e della marginalità. L'approccio teoretico citato rifiuta un'interpretazione deterministica del processo, in quanto non tutti i soggetti esposti all'influsso dei fattori negativi elencati (contraddizioni strutturali e culturali del sistema sociale, inadeguatezze dei sottosistemi formativi e produttivi, carenze bio-psicologiche congenite ed acquisite, ecc.) percorrono necessariamente gli itinerari che portano dal disagio alla devianza. Ciò non significa che queste premesse non siano rilevanti; di fatto esse appaiono spesso o sempre correlate con comportamenti devianti di vario tipo (ex-post), ma non risultano essere dei predittori certi di tali comportamenti.

I fattori di affinità infatti diventano decisivi solo in presenza di fattori di "affiliazione", cioè di processi di "significazione personale" delle premesse negative di cui il soggetto (il giovane) è portatore. Si diventa devianti in base alla valutazione soggettiva della situazione di precarietà.

bisogno, alienazione ecc., che il soggetto vive; la devianza viene percepita come "la" soluzione conveniente (e in un certo senso "obbligata") di tutte le contraddizioni insopportabili della vita quotidiana. Nell'orientarsi verso il modello del comportamento deviante, il soggetto sembra percepire che questa non è la sola opportunità di soluzione della situazione di disagio, ma è certo una delle possibili e, in determinate circostanze, è l'unica praticabile. L'affiliazione si realizza dopo avere superato diverse difficoltà e resistenze interiori e dopo aver neutralizzato i sentimenti di colpa inerenti alla scelta della devianza. Resta da decifrare il senso ultimo della "decisione" per la devianza, di cui parlano i due autori citati, ma è certo che essa viene praticata quando sono assenti gli stimoli educativi che potrebbero invece orientare in altra direzione.

Infine va sottolineato con forza l'impatto esercitato sui due momenti precedenti da una terza serie di fattori, indicati come fattori di "significazione sociale" del comportamento deviante. Si tratta di "definizioni" negative che il contesto immediato e allargato emettono nei confronti del deviante e che tendono a imporgli, a lungo andare, una identità completamente derivata dal comportamento deviante stesso. Tali "definizioni" prendono l'aspetto di stigmatizzazioni, colpevolizzazioni, criminalizzazioni, talora carenti di fondamento obiettivo (e dunque vicine al pregiudizio) e sempre caratterizzate da un prevalente atteggiamento difensivo. È la stigmatizzazione del comportamento deviante che in molti casi diventa decisiva per fare di una persona "che ha deviato" un "deviante".

A questo proposito sembra illuminante la distinzione tra devianza "primaria" e devianza "secondaria": la prima corrisponderebbe semplicemente ad un comportamento occasionale, sporadico, non strutturato, insufficiente cioè a definire in modo totale una persona come "deviante": la seconda invece configurerebbe una strutturazione profonda di tutta la personalità attorno al modello deviante, relativamente stabile ed irreversibile. Secondo la teoria dello "stigma" sarebbero appunto le ripetute definizioni sociali negative imposte al soggetto deviante che ne farebbero un deviante "secondario".

Da quanto si è venuti dicendo in queste ultime annotazioni, il processo di progressiva entrata nella carriera deviante lascia spazi praticabili all'azione preventiva e terapeutica. In nessuna fase del processo infatti si notano determinismi rigidi che portano necessariamente dal disagio alla devianza.

Ciò giustifica non solo l'importanza di politiche destinate a eliminare o a contenere a monte il disagio giovanile, ma legittima l'urgenza di interventi educativi differenziati, opportunamente sostenuti anche da iniziative politiche e culturali, mirati a modificare in senso positivo gli esiti del processo.

tab.n.1  
 DATI SUI SINGOLI DISTRETTI - TRIBUNALI PER I MINORENNI  
 (1.VII 1988 - 30.VI.1989)

DISTRETTO	Pop.ne del Distretto	N.ro dei minori imputabili	N.ro degli arresti di minori italiani	N.ro arresti di Min. Ital. per om. vol. con	N.ro arresti di Minori Ital. per rapina	N.ro arresti di Min. Ital. per rapina per 100.000 abitanti	N.ro arresti di Min. Ital. per rapina per 100.000 minori imputabili
1) CATANIA	1.801.936	121.656	358	3	115	6,39	94,53
2) NAPOLI	4.672.037	341.406	1023	2	183	3,92	53,61
3) PALERMO	2.187.139	148.505	426	1	61	2,79	41,08
4) ROMA	5.137.270	324.745	456	1	76	1,48	23,41
5) MESSINA	686.029	46.619	75	-	10	1,46	21,46
6) R. CALABRIA	592.152	40.602	86	-	8	1,36	19,71
7) CAGLIARI	1.651.218	119.546	196	2	22	1,34	18,41
8) LECCE	1.818.746	130.229	241	3	22	1,21	16,89
9) BARI	2.224.250	159.814	386	1	24	1,08	15,02
10) CAMPOBASSO	334.680	19.914	12	-	3	0,90	15,06
11) TORINO	4.491.554	244.757	258	4	32	0,72	13,07
12) L'AQUILA	1.257.988	67.762	65	1	9	0,72	13,28
13) CALTANISSETTA	466.239	31.905	40	1	3	0,64	9,41
14) MILANO	6.236.914	371.643	399	-	38	0,61	10,22
15) GENOVA	1.954.638	100.133	107	1	12	0,62	11,98
16) POTENZA	621.506	40.905	35	1	3	0,49	7,33
17) TRENTO	881.986	55.566	50	-	4	0,46	7,20
18) FIRENZE	3.363.242	183.817	154	2	14	0,42	7,61
19) TRIESTE	1.210.242	67.572	31	-	5	0,42	7,40
20) SALERNO	1.059.389	77.497	38	1	4	0,38	5,17
21) CATANZARO	1.554.572	106.505	175	-	5	0,33	4,70
22) VENEZIA	4.374.911	274.674	168	-	11	0,26	4,01
23) ANCONA	1.428.557	78.892	45	1	3	0,22	3,81
24) BOLOGNA	3.924.199	210.565	155	1	7	0,18	3,33
25) BRESCIA	2.649.488	157.763	24	-	3	0,12	1,91
26) PERUGIA	818.226	43.726	8	-	-	-	-
	57.399.108	3.566.718	5011	26	677	1,18	18,99

PAGINA BIANCA

**Famiglia e disagio giovanile**

(Prof. Alfredo Carlo Moro)

PAGINA BIANCA



## FAMIGLIA E DISAGIO GIOVANILE

(Prof. Alfredo Carlo Moro)

1. un ambiente familiare è indispensabile per la costruzione di una adeguata personalità nella prima fase della vita del " cucciolo dell'uomo": ce lo dicono le scienze umane, ce lo dice l'esperienza dei ragazzi in situazione di disagio adolescenziale, dietro cui sempre si intravede una interruzione o la mancanza di un processo educativo per carenze familiari.

Il bisogno di sicurezza che solo consente di affrontare un autentico itinerario di crescita, la necessità di una autostima legata alla ~~parte~~ <sup>convizione</sup> di " valere " conseguente al percepirsi come amabile ed amato, il bisogno di continuo sostegno per comprendere una realtà confusa e spesso indecifrabile senza una decodificazione di essa da parte dell'adulto, la percezione di essere accettati per quel che si è e non per quello che si dovrebbe essere e di poter compiere errori senza essere rifiutati ed etichettati, la possibilità di coniugare il momento della privatezza con quello della apertura comunitaria, l'esperienza di un intenso dialogo interpersonale strutturante: tutto questo, che è indispensabile per costruire una identità, solo l'ambiente familiare lo può dare.

Perciò l'ordinamento giuridico ha riconosciuto un diritto del ragazzo alla famiglia sotto il duplice aspetto di un aiuto alla propria famiglia, posta in grado di svolgere adeguatamente la sua funzione e, se ciò non può essere realizzato, <sup>e</sup> della sostituzione della famiglia di origine carente con una famiglia degli affetti.

Questi due obiettivi, posti chiaramente in luce dall'ordinamento, sembrano oggi meno limpidamente perseguiti di quanto sarebbe auspicabile non solo e non tanto per carenze legislative o organizzatorie quanto piuttosto per mutamenti culturali di cui ci si deve fare carico.

a) La rivoluzione copernica degli anni settanta è stata quella di riconoscere che la famiglia non può essere un "porto franco" entro cui possono essere impunemente compromessi diritti fondamentali dei membri più deboli ( riforma del diritto di famiglia, legge sulla adozione speciale) <sup>e</sup> che la privatezza della comunità familiare non può equivalere ad autarchia. Tutto questo pare oggi messo in discus-

sione:

- emerge dalla ricerca una immagine di "famiglia autopietica" e cioè che tende a chiudersi nei confronti dell'esterno, ad elaborare in proprio le regole della sua vita, a ritenersi autosufficiente, ad essere insofferente di aiuti e di controlli. (v. rapporto sulla famiglia in Italia, a cura di P.P. Donati)

- si va diffondendo, anche nella pubblicistica e nei mezzi di comunicazione di massa, una reazione contro ogni intervento a tutela del soggetto debole, in particolare del minore ancora una volta abbandonato alle onnipotenze dell'adulto. Si ritorna a preoccuparsi solo dei problemi di tutela dell'integrità fisica dei ragazzi (visione riduttiva del fenomeno delle violenze all'infanzia, attenzione solo alle carenze del momento senza guardare all'intero processo di sviluppo della personalità del minore, solidarietà con gli adulti che sanno esprimere la propria sofferenza e sottovalutazione della sofferenza silenziosa del ragazzo che si vede rapinato del suo diritto alla crescita umana). Significativi alcuni casi enfatizzati in questi ultimi mesi e la conseguente scatenata campagna contro i servizi sociali per ragazzi e la magistratura minorile.

b) Va emergendo una assai pericolosa diffidenza nei confronti dell'istituto della adozione legittimante (proposte di riforma, improprie supervalutazioni dell'istituto dell'affidamento familiare che può solo in minima parte risolvere i problemi dei ragazzi in difficoltà).

2. Vi sono però anche carenze legislative e organizzative per un adeguato sostegno della famiglia-problema e della famiglia a rischio.

a) Difficile una tipologia della famiglia a rischio e pericoli di classificazioni troppo vincolanti: ma esistono delle situazioni che richiederebbero attenzione e vigilanza preventiva da parte dei servizi (famiglie monoparentali, famiglie precoci, famiglie con malati mentali, famiglie migranti, famiglie con un membro carcerato, famiglie con un figlio handicappato, famiglie divise).

b) Vanno diffondendosi i casi di famiglie-problema per la fragilità dovuta all'isolamento della famiglia, alle eccessive e mitiche a-

spettative sia nel rapporto di coppia che nel rapporto genitoriale, per il mutamento dei ruoli non sufficientemente compreso (anche sul piano educativo). Vanno così emergendo famiglie narcisistiche, silenziosi, abiliganti, esigenti, possessive, incapaci di comprendere i bisogni non materialistici dei figli e di dare ad essi risposte esaustive. Ipecrita però una condanna moralistica di queste famiglie ed una loro criminalizzazione nel caso di fallimento del compito educativo. Contraddittorio è infatti il messaggio culturale inviato alla famiglia: si enfatizza il momento privatistico e utilitaristico ma poi si chiede l'eroismo della oblatività; si enfatizza la necessità della perenne novità per l'uomo e poi si chiede alla famiglia di durare; si enfatizza il momento ludico anche della sessualità e poi si pretende l'amore creativo e strutturante; si costruisce una società frammentata per età e sesso e poi si pretende che la famiglia crei personalità non casuali; si enfatizza il ripègo narcisistico e poi si pretende che la famiglia sappia spezzare la spirale di isolamento in cui ciascuno vive.

Ambigua è la stessa politica: si strumentalizza la famiglia alle esigenze del momento (molti o pochi figli a seconda delle necessità della società, lavoro extradomestico o casalingo della donna a seconda delle necessità di mercato); ~~si esalta il ruolo educativo della famiglia ma poi la si penalizza~~ si esalta il ruolo educativo della famiglia ma poi la si penalizza (sul piano finanziario, sul piano lavorativo e abitativo, sul piano del concreto aiuto di sostegno quando il soggetto debole è riammesso in famiglia); si privilegia l'intervento sul singolo membro della famiglia, piuttosto che alla famiglia nel suo insieme, da parte dei servizi.

c) Il sostegno alla famiglia, specie a quella in difficoltà, non appare sufficiente:

- La tutela del ragazzo, ed indirettamente anche della sua famiglia, da influssi esterni perturbanti non sembra rientrare tra i compiti prioritari dello Stato (la legge di riforma della tutela penale del minore presentata due anni fa è scomparsa nei meandri parlamentari);
- la legge quadro sull'assistenza - che sarebbe indispensabile per razionalizzare i servizi - resta un pio desiderio;

- manca un organo giudiziario sufficientemente capace di gestire correttamente i problemi giudiziari della famiglia e del ragazzo ( problema dell'affidamento dei figli di coppie separate, problema di una migliore distribuzione territoriale degli organi giudiziari minorili, problema della diaspora delle competenze in questo settore tra otto organi giudiziari diversi, problema della specializzazione del giudice di appello minorile);
- l'eccessivo assemblaggio di competenze sanitarie e psicosociali nei consultori familiari, e la priorità data ai problemi sanitari anche per la collocazione <sup>istituzionale</sup> dei consultori, fa in gran parte venir meno un reale e penetrante sostegno alla famiglia-problema.
- scarsa la preparazione di chi deve operare in questo settore: nella ~~ix~~ facoltà di medicina nessuna preparazione sul tema della violenza all'infanzia; nel curriculum delle nuove scuole universitarie per assistenti sociali ignorato il diritto minorile e solo alcuni cenni al diritto di famiglia.

3. Un sostegno particolare deve dare la famiglia ~~xxxxxxx~~ al proprio figlio anche nella difficilissima fase preadolescenziale e adolescenziale per evitare il disagio giovanile ( il trauma <sup>nascita</sup> della seconda <sup>✓</sup> ). Il messaggio più ricorrente è invece che la famiglia esaurisce il suo ruolo educativo nei primi anni di vita e che dopo questi anni il disimpegno è non solo legittimo ma quasi doveroso, per assicurare l'autonomia del minore ed adeguati spazi di libertà. Invece nella società complessa di oggi, in cui il processo di maturazione autentica non è accelerato ma ritardato, ~~xxxx~~ l'adolescente ha un particolare bisogno di sostegno - rispettoso della sua personalità e degli spazi di libertà che gli sono indispensabili per sperimentare la vita ma costantemente presente e sicurizzante e chiarificatore - da parte della sua famiglia.

a) La cultura oggi trascura fortemente i temi relativi ai bisogni di questa fascia di età evolutiva; vi è attenzione solo alla patologia ( la tossicodipendenza, la criminalità ) e poco alla fisiolo-

logia della crescita;

b) I servizi locali attenti solo alle tematiche infantili e del tutto scoperti, sia in termini di cultura che di operatività, in ordine alle difficoltà adolescenziali;

c) le politiche giovanili si preoccupano più della realizzazione di una indipendenza del ragazzo dalla famiglia, attraverso una organizzazione del tempo libero e un accesso lavorativo, che del processo educativo del ragazzo e del suo corretto rapporto con la famiglia, fornendo anche a questa precise indicazioni sul nuovo tipo di relazione da instaurare col proprio ragazzo in questa difficile fase della vita;

d) l'intervento di recupero del ragazzo deviante è sempre più un intervento solo sul ragazzo, mentre per essere risolutivo l'intervento non può non coinvolgere anche la sua famiglia. Il nuovo processo minorile ha intuito questa necessità ma non si è preoccupato di realizzare strutture adeguate allo svolgimento di una simile funzione col rischio, accentuato, di lasciare il ragazzo ancora una volta solo e di sostituire ad una prigione con le sbarre una prigione <sup>senza</sup> le sbarre non meno ghettizzante e distruggente di quella di prima.

PAGINA BIANCA

**Disagio giovanile e ruolo della scuola**

(Prof. Luciano Corradini)

PAGINA BIANCA



## DISAGIO GIOVANILE E RUOLO DELLA SCUOLA

(Prof. Luciano Corradini)

1. La problematica del malessere nel rapporto tra giovani e scuola

alcuni tratti peculiari della condizione giovanile

- \* adattamento sociale
- \* flessibilità nel ricercare un modello di realizzazione personale
- \* centralità delle dinamiche interpersonali e della dimensione quotidiana
- \* riflesso dell'estrema differenziazione sociale

Garelli, 1585

il concetto di "lotta per l'identità" come criterio di lettura sintetica dell'universo giovanile

- \* centralità dell'io: la ricerca di un senso e della propria identità di fronte alla complessità sociale
- \* strumentalità: l'uso delle opportunità di vita e il coinvolgimento parziale negli ambiti esistenziali
- \* frammentazione: il rifiuto di identità pre-costituite => l'identità come reticolo, non come centro
- \* provvisorietà: la reversibilità delle scelte e la sperimentalità come condizione esistenziale
- \* presentismo: il restringimento della prospettiva temporale e la centratura sulle dinamiche relazionali, sulla dimensione quotidiana

Cavalli-De Lillo, 1588:  
157-63

Mion, 1586: 77-81

## RIFERIMENTI

elementi di problematicità del sistema scolastico

\* in rapporto al contesto:

- chiusura: assenza di una dinamica istituzionale tra scuola ed extrascuola, avente requisiti di programmazione, organizzazione, valutazione

CENSIS, 1983: 61-74

- opacità: assenza di una visibilità esterna e di una identità di Istituto

\* in rapporto alla gestione delle risorse:

- domesticità: estraneità del problema della gestione delle risorse, considerate variabile indipendente, dato immodificabile

Romei, 1986: 27-47

- burocaticità: centralità della norma e della procedura come criterio regolatore dei comportamenti

- non progettualità: assenza di una cultura dell'obiettivo e del risultato

CENSIS, 1989: 118-43

\* in rapporto al processo formativo:

- rigidità: scarsa articolazione di ruoli e funzioni

- individualità: latenza della dimensione organizzativa e collegiale

\* in rapporto al prodotto formativo:

- scarsa attenzione al prodotto: assenza di una cultura valutativa

conseguenze sul clima complessivo dell'istituzione scuola

\* perdita di senso dello "stare in formazione" per studenti e operatori scolastici

CENSIS, 1983: 17-24

\* tendenza verso comportamenti adattivi e di aggiramento della norma nelle situazioni informali

\* povertà e routinarietà della pratica quotidiana (identità di basso profilo)

Corradini, 1989: 24-5  
(dattiloscritto)

## RIFERIMENTI

- \* creazione di spirali di malessere:
- diffidenza ed incompiensione nella comunicazione interna CENSIS, 1983: 69-72
  - settorializzazione del lavoro e logiche autonome
  - frammentazione e discontinuità delle iniziative
  - logiche di piccolo gruppo e comportamenti micro-corporativi
- fattori di rischio nell'azione formativa della scuola in rapporto al disagio giovanile
- \* la scuola riproduce e conferma i dislivelli economici e socio-culturali di partenza => correlazione tra emarginazione scolastica e disadattamento giovanile Cavalli - De Lillo, 1988  
18-24
- \* contrasto tra i bisogni educativi e sociali dei giovani e l'offerta formativa della scuola, caratterizzata dallo scarto rispetto alle esigenze del sistema occupazionale e dall'isolamento dalla realtà Tartarotti, 1986: 73-85
- \* ambivalenza del ruolo studentesco, tra autonomia ed eteronomia, tra richiesta di maturità e condizione di dipendenza Carli et alii, 1980: 41-5
- \* negazione della soggettività adolescenziale e giovanile e delimitazione del rapporto educativo al solo piano istruttivo => l'interlocutore è lo studente, non l'adolescente/giovane Massa, 1988 (sintesi)  
p. 3
- \* liminarietà del piano relazionale ed affettivo nell'intervento scolastico, vissuto come fattore di disturbo della trasmissione culturale

## RIFERIMENTI

il rapporto giovani-scuola nel comportamento e nel vissuto giovanile

\* modalità adattive di comportamento, attraverso una pluralità di strategie d'uso

Corradini, 1985: 23-4  
(dattiloscritto)

\* centralità dei piccoli gruppi e dei momenti informali sul piano aggregativo

CENSIS, 1983: 78

\* relativizzazione del ruolo formativo della scuola, a favore di agenzie e opportunità extra-scolastiche

\* prevalere di un atteggiamento di indifferenza, di scarso investimento emotivo

Tartarotti-Vezzani, 1986  
172-83

\* i significati del rapporto con la vita scolastica, più che le modalità concrete in cui essa si realizza, influenzano il vissuto degli studenti => l'elemento cruciale è la percezione di essere tenuto in conto, di trovare attenzione e rispetto per le proprie istanze personali

\* emergere di esigenze culturali e formative, che non sempre trovano risposte adeguate

Cavalli-De Lillo, 1988  
24-32

\* valorizzazione degli aspetti espressivi dell'esperienza scolastica, più che di quelli strumentali (risultati formativi, culturali, professionali)

## RIFERIMENTI

2. Educazione alla salute e prevenzione del disagio giovanile

il concetto di salute e di benessere

\* difficoltà a definire il concetto attraverso indicatori in positivo:

- salute => assenza di malattia
- benessere => assenza di disagio

\* globalità del concetto di salute a partire dalla definizione dell'OMS

\* la valenza dello "star bene" come analizzatore del rapporto giovani-scuola => stato di benessere come condizione per essere se stessi e per apprendere

\* il rapporto tra benessere individuale e responsabilità verso l'altro, tra ricerca dell'identità e promozione della solidarietà

l'evoluzione della riflessione pedagogica sul concetto di benessere

\* dalla riduzione alla dimensione socio-affettiva dell'esperienza scolastica (delimitazione del campo al rapporto docente-allievo)

\* all'estensione all'intero processo educativo e al clima complessivo dell'istituzione scuola (concetto di curriculum latente)

=> analogia di percorso nel campo del management aziendale:

- dal benessere nell'organizzazione
- al benessere dell'organizzazione

Tartarotti-Vezzani, 1988.  
9-10

Corradini, 1985: 34-5  
(dattiloscritto)

Corradini, 1986: 47-53

Tartarotti-Vezzani, 1988.  
10-16

Corradini, 1989: 35-6  
(dattiloscritto)

## RIFERIMENTI

- il concetto di prevenzione e la sua articolazione
- \* la dimensione previsionale e manipolativa della prevenzione Buscema, 1986: 17-22
  - \* modelli di intervento: i tre livelli di prevenzione e gli approcci medico-biologico, psicologico e sociologico Contessa, 1984: 18-21  
Tartarotti, 1986: 31-8
  - \* la specificità della prevenzione primaria
- l'evoluzione del concetto di prevenzione del disagio giovanile in rapporto ai compiti della scuola
- \* dalla prevenzione centrata sul contenuto => modalità informativa centrata su:
    - la dissuasione nei riguardi di comportamenti devianti
    - la conoscenza dei rischi e dei relativi comportamenti
    - l'educazione igienico-sanitaria Tartarotti-Vezzani, 1985: 14-20
  - \* alla prevenzione come miglioramento della qualità della vita (educazione promozionale alla salute) => modalità formativa centrata sulla qualità del processo e del prodotto dell'esperienza scolastica Dassori, 1985: 37-8; 55-6
- => alcune direzioni di sviluppo dell'intervento preventivo:
- |               |        |              |  |                                  |
|---------------|--------|--------------|--|----------------------------------|
| specifico     | =====> | aspecifico   |  |                                  |
| settoriale    | =====> | globale      |  | Buscema, 1986: 34                |
| dissuasivo    | =====> | promozionale |  | Contessa, 1984: 39-41            |
| informativo   | =====> | formativo    |  | Tartarotti, 1986: 32-3           |
| straordinario | =====> | ordinario    |  | sintesi sulla prevenzione<br>4-5 |

### 3. Innalzamento della qualità del servizio scolastico

## RIFERIMENTI

il potenziamento dello specifico formativo della scuola come ipotesi di lavoro sulla base di:

- \* i sintomi di malessere emergenti nel rapporto giovani-scuola
- \* l'attenzione alla qualità complessiva del processo e del prodotto formativo, come esito congiunto:
  - dell'estensione del concetto di benessere
  - dell'evoluzione del concetto di prevenzione del disagio giovanile

occorre potenziare l'azione formativa svolta dalla scuola, a partire dagli elementi di specificità che la caratterizzano in rapporto alle altre agenzie educative:

- \* la sistematicità e regolarità del curriculum formativo
- \* la relazione educativa con l'adulto entro un contesto istituzionale
- \* la relazione tra pari in un gruppo strutturato e finalizzato ad un compito
- \* la centralità del tempo scolastico (per l'adolescente, sia in termini di aspettative da parte del ragazzo, che in termini di attese formative da parte della società
- \* il processo di apprendimento come condizione meta-, di riflessione sull'esperienza del reale

Tartarotti, 1986: 107-8

## RIFERIMENTI

il cambiamento molecolare come tendenza evolutiva del sistema scolastico italiano

CENSIS, 1990: 6-7

\* elementi di positività:

- la centralità dell'unità scolastica come soggetto di cambiamento
- la forte vitalità manifestata dal sistema scuola
- il superamento della logica autoreferenziale del sistema scolastico, centrata sulla conservazione dell'esistente e sull'assorbimento del nuovo

\* elementi di criticità:

- l'exasperazione delle differenze tra soggetti forti e deboli, tra Nord e Sud
- la non capitalizzazione delle esperienze di sperimentazione
- l'assenza di un sistema di valutazione dei processi e dei prodotti

linee-guida per una politica scolastica orientata verso la qualità

rigidità ==> flessibilità  
non governo ==> regolazione  
cultura della norma ==> cultura del risultato  
sistema chiuso ==> sistema aperto  
organiz. "domestica" ==> organiz. "selvatica"  
=> ridimensionamento del sistema "pesante" del governo scolastico

CENSIS, 1990: 7

Bontadini, 1986: 11-4

CENSIS, 1983: 85



## RIFERIMENTI

qualità del servizio scolastico a livello  
macro: direzioni di intervento

CENSIS, 1990: 7

- \* autonomia degli Istituti scolastici
- \* promozione dell'eccellenza e tutela delle  
aree a rischio
- \* regolamentazione e sostegno all'innovazione  
(sperimentazioni assistite)
- \* controllo e disseminazione dei processi  
innovativi
- \* politiche di reclutamento e riqualificazione  
del personale
- \* istituzione di un sistema nazionale di  
valutazione scolastica

CENSIS, 1985: 155-65

CENSIS, 1983: 83-4

qualità del servizio scolastico a livello  
micro: direzioni di intervento

- \* in rapporto al contesto:
  - apertura verso l'esterno nell'interscambio  
con l'ambiente
  - negoziazione tra istituzione e utenti in  
fase di definizione del progetto formativo
  - centralità del tema della transizione per  
gli studenti (orientamento, raccordo,  
collegamento con il mondo del lavoro)
- \* in rapporto alla gestione delle risorse:
  - centralità dell'analisi dei bisogni e della  
domanda formativa
  - elaborazione di un progetto qualificante a  
livello di Istituto
  - visibilità del problema risorse
  - articolazione funzionale del corpo docente  
in ruoli e compiti

CENSIS, 1985: 153-5

Corradini, 1985: 35-40  
(dattiloscritto)

CENSIS, 1983: 84-5

CENSIS, 1983: 84

Bontadini, 1986: 9-14

CENSIS, 1983: 82-3

CENSIS, 1985: 145-53

## RIFERIMENTI

- \* in rapporto al processo formativo:
- sul piano istituzionale:
    - ^ centralità del contesto scolastico e del clima complessivo (curricolo latente) Tartarotti, 1986: 111-21
    - ^ modalità partecipativa degli studenti come interlocutori attivi Corradini, 1985: 37-3.  
(dattiloscritto)
    - ^ processi di identificazione nel gruppo-classe e nell'Istituto
  - sul piano educativo:
    - ^ consolidamento delle difese interne del ragazzo mediante opportunità formative finalizzate alla sua maturazione personale
      - ° giudizio critico
      - ° autonomia intellettuale ed emotiva
      - ° assunzione di responsabilità
    - ^ apprendimento-centrato-sullo-studente (Lumbelli, Rogers) Butturini, 1984: 195-205
- \* in rapporto al prodotto formativo:
- cultura del risultato Romei, 1986: 47-51
  - funzionalità della valutazione al miglioramento del processo formativo
  - autoanalisi come processo di valutazione auto-diagnostico sintesi sull'autoanalisi:  
1-6

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

1. La problematica del malessere nel rapporto tra giovani e scuola

- Carli R. et alii,  
1980 Aggiornamento degli insegnanti: una proposta di intervento psicosociale, Firenze, La Nuova Italia.
- Cavalli A.- De Lillo A.,  
1988 Giovani anni '80. Secondo rapporto IARD sulla condizione giovanile, Bologna, Il Mulino.
- CENSIS,  
1983 La scuola del malessere. Contributi per un'analisi del microsistema scuola, Milano, Franco Angeli.
- CENSIS,  
1989 Norma e progetto. Indagine sui modelli organizzativi della scuola italiana, Milano, Franco Angeli.
- Corradini L.,  
1989 "Educazione e giovani tra scuola e società", in AA.VV., Educazione e giovani tra scuola e società, Brescia, La Scuola.
- Garelli F.  
1989 "Educazione e giovani", in AA.VV., Educazione e giovani tra scuola e società, Brescia, La Scuola.
- Massa R.,  
1988 L'adolescenza: immagine e trattamento, Milano, Franco Angeli.
- Mion R.,  
1986 "Giovani '86: lo specchio infranto" in MPI-Ufficio Studi e Programmazione, Salute oggi. XI corso nazionale di aggiornamento "Educare per prevenire", Sorrento, Hotel Conca Park, 19-25 ottobre 1986, pp. 49-84.
- Romei P.,  
1986 La scuola come organizzazione, Milano, Franco Angeli.
- Tartarotti L.,  
1986 Droga e prevenzione primaria. Prospettive e strategie dell'intervento preventivo scolastico, Milano, Giuffré.
- Tartarotti L.- Vezzani B.,  
1988 Benessere/malessere nella scuola. Una ricerca tra gli studenti della scuola secondaria superiore, Milano, Giuffré.

2. Educazione alla salute e prevenzione del disagio giovanile

Buscema M.,

1986 Prevenzione e dissuasione, Torino, Edizioni Gruppo Abele.

Contessa G.,

1984 Prevenzione primaria delle tossicodipendenze, Milano, CLUED.

Corradini L.,

1986 La scuola e i giovani verso il Duemila, Teramo, Lisciani e Giunti Editori.

Corradini L.,

1989 "Educazione e giovani tra scuola e società", in AA.VV., Educazione e giovani tra scuola e società, Brescia, La Scuola.

Dassori I.,

1989 I responsabili dell'educazione alla salute. Analisi dei documenti della Direzione Sanità del Consiglio d'Europa, Milano, Vita e Pensiero.

Tartarotti L.,

1986 Droga e prevenzione primaria. Prospettive e strategie dell'intervento preventivo scolastico, Milano, Giuffrè.

Tartarotti L.- Vezzani B.,

1985 Scuola e prevenzione delle tossicodipendenze. Una ricerca sugli atteggiamenti degli insegnanti, Milano, Giuffrè.

Tartarotti L.- Vezzani B.,

1988 Benessere/malessere nella scuola. Una ricerca tra gli studenti della scuola secondaria superiore, Milano, Giuffrè.

sintesi su "Il concetto di prevenzione e la sua articolazione" e "I caratteri della prevenzione primaria", pp. 2-5.

3. Innalzamento della qualità del servizio scolastico

Bontadini P.,

1986 "Prefazione" in Romei P., La scuola come organizzazione, Milano, Franco Angeli, pp. 9-14.

Butturini E.,

1984 Disagio giovanile e impegno educativo, Brescia, La Scuola.

CENSIS,

1983 La scuola del malessere. Contributi per un'analisi del microsistema scuola, Milano, Franco Angeli.

CENSIS,

1989 Norma e progetto. Indagine sui modelli organizzativi della scuola italiana, Milano, Franco Angeli.

CENSIS,

1990 "XXIII Rapporto/1989 sulla situazione sociale del paese - Formazione", Valore scuola, nn. 27-9, 2-5 febbraio 1990.

Corradini L.,

1989 "Educazione e giovani tra scuola e società", in AA.VV., Educazione e giovani tra scuola e società, Brescia, La Scuola.

Romei P.,

1986 La scuola come organizzazione, Milano, Franco Angeli.

Tartarotti L.,

1986 Droga e prevenzione primaria. Prospettive e strategie dell'intervento preventivo scolastico, Milano, Giuffrè.

sintesi su "Autoanalisi di Istituto", pp. 1-11.

PAGINA BIANCA

I giovani e lo sport: per uno sport senza violenza

(Dr. Carlo Maria Capristo)

PAGINA BIANCA



# Legislazione Nazionale

## **1. Norme e principi generali: La Costituzione Repubblicana ed il Codice di Giustizia Sportiva della Federazione Italiana Giuoco Calcio.**

L'inesistenza, nella nostra Carta costituzionale, di norme specificamente intese a disciplinare attività e fenomeni legati alla pratica sportiva ed alla educazione fisica non impedisce di individuare, nella stessa Carta fondamentale, elementi programmatici e di principio che possano costituire la base di partenza ed il sostrato ideale di una politica di promozione e tutela delle attività ginnico-sportive.

Elementi che si ritrovano, innanzitutto, nell'art. 3, comma II, della Costituzione, laddove viene attribuito alla Repubblica il compito di "...rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che (...) impediscono il pieno sviluppo della persona umana". L'importanza di tale enunciato è di tutta evidenza, giacchè non può negarsi che la pratica sportiva costituisca un momento di sviluppo e completamento della personalità psico-fisica di ciascun individuo.

Compito della Repubblica, peraltro, a norma dell'art. 32 Cost., è anche quello di tutelare la salute come "fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività". Ed è indubbio che un'efficace politica di tutela della salute non può prescindere dalla più ampia diffusione della pratica ginnico-sportiva.

La Repubblica, d'altronde, si legge nell'art. 31, I comma, della Costituzione, "protegge la maternità, l'infanzia e la gioventù, favorendo gli istituti necessari a tale scopo. Leggendo tale norma unitamente a quella contenuta nel I comma dello stesso art. 31, secondo cui "la Repubblica agevola con misure economiche ed altre provvidenze la formazione della famiglia e l'adempimento dei compiti relativi...", se ne ricava agevolmente l'obbligo, per le istituzioni pubbliche, di consentire a

ciascun cittadino, ed in special modo alle giovani generazioni, la possibilità di esercitare attività ginnico-sportive, come fattore di crescita e di arricchimento della persona.

Non a caso, la Legge sulla Programmazione economica approvata dal Parlamento nel 1967, il cui Capo XV è dedicato allo sport, vedendo nell'educazione fisica e nello sport uno strumento di elevazione fisica e morale, conteneva l'impegno ad un'ampia diffusione delle attrezzature sportive, in particolare nel Mezzogiorno d'Italia.

Tale valenza dell'attività sportiva ai fini dello sviluppo della personalità dell'individuo è, d'altronde, efficacemente espressa nelle Norme di comportamento contenute nel Codice di Giustizia sportiva della Federazione Italiana Giuoco Calcio, il cui art. 1, I comma, recita: "Le persone e gli organismi comunque soggetti all'osservanza delle norme federali devono mantenere condotta conforme ai principi sportivi della lealtà, della probità e della rettitudine, nonchè della correttezza morale e materiale, in ogni rapporto di natura agonistica, economica e sociale".

Si coglie, in queste parole, l'affermazione di valori ideali che, trasmessi nell'esercizio della pratica sportiva, vanno inevitabilmente a trascendere tale ambito, permeando di solidi principi formativi ogni momento relazionale della vita dell'individuo.

La particolare cura dedicata dagli organismi federali alla diffusione di tali principi è poi dimostrata da numerose norme specifiche; fra queste, assai significativa appare quella contenuta nell'art. 6 del Codice, sulla responsabilità oggettiva delle società sportive. Vi si legge che "... le società sono oggettivamente responsabili dell'operato dei propri dirigenti, soci e tesserati agli effetti disciplinari...", ed ancora che "... le società rispondono inoltre del mantenimento dell'ordine pubblico sul proprio campo di gioco. La mancata richiesta della forza pubblica comporta, in ogni caso, un aggravamento delle sanzioni".

Tale norma, sganciando la responsabilità delle società dalla necessaria esistenza di un nesso causale certo e preciso fra specifici comportamenti di organismi societari ed episodi di inosservanza di norme comportamentali e disciplinari, o addirittura di violenza in occasione di manifestazioni sportive, viene ad essere fortemente compulsiva nei confronti delle società stesse, affinché queste adoperino tutta la propria autorità al fine di educare lo sportivo, così il praticante come lo spettatore, alla più stretta osservanza di quei principi di correttezza, lealtà e probità solennemente proclamati dal Codice di giustizia sportiva della F.I.G.C.

## **2. Attuazione dei dettami costituzionali in tema di promozione e tutela dello Sport: Le fonti di finanziamento dell'impiantistica sportiva.**

Nonostante i precisi impegni che la Carta costituzionale pone a carico delle Istituzioni pubbliche in materia di promozione e tutela dello sport, il bilancio del nostro Stato non contempla una voce specifica per lo sport, e neanche forme di finanziamento per la realizzazione di impianti sportivi scolastici. La dinamicità del settore è quindi garantita principalmente dalle Regioni, che prevedono specifici stanziamenti per l'impiantistica sportiva nel quadro delle leggi di finanziamento per le strutture del tempo libero.


L'intervento dello Stato nel settore avviene solo indirettamente, attraverso la Cassa Depositi e Prestiti, organo dello Stato che accorda prestiti a tasso agevolato agli Enti territoriali per la realizzazione di lavori pubblici, e quindi anche di strutture sportive che non siano destinate allo sport professionistico o allo sport spettacolo. Vi è poi l'Istituto per il Credito Sportivo, Ente di Diritto Pubblico, che concede prestiti a medio e lungo termine ad Enti e privati che si propongano di costruire, ampliare o migliorare impianti sportivi.

Discorso a parte va fatto per il CONI, che realizza e gestisce con propri fondi solo impianti destinati ad attività istituzionali, quali la preparazione dei nostri atleti per i giochi olimpici; esso, inoltre, riceve, a titolo di finanziamento pubblico, parte dei proventi della gestione del Totocalcio.

## **3. Uno sguardo comparativo: Il finanziamento dell'impiantistica sportiva negli altri Paesi Europei**

Il primo dato che emerge da un rapido sguardo all'operato degli altri Stati europei in materia di finanziamento dell'impiantistica sportiva è quello di una maggiore sensibilità delle Istituzioni statali, rispetto a quella che si riscontra nel nostro Paese, maggiore sensibilità che si manifesta attraverso numerose forme di finanziamento diretto.

Così, in Austria, Stato e Province finanziano direttamente i propri progetti, sostenendo, peraltro, anche le iniziative dei Comuni e dei Clubs privati, mentre in Francia il bilancio statale contempla finanziamenti specifici per il sostegno delle Associazioni sportive e per la costruzione e manutenzione degli impianti. Anche nella Germania Federale, lo Stato centrale e gli stati federali destinano somme alla gestione di impianti sportivi pubblici, finanziando, altresì, clubs sportivi privati,



mentre nella Gran Bretagna agiscono due organismi governativi, il Consiglio Sportivo e la Country Side Commission, finanziati con fondi pubblici. Il Consiglio sportivo, a sua volta, concede finanziamenti e prestiti senza interesse alle organizzazioni volontarie, mentre la Country Side Commission finanzia piani di sviluppo sportivo di rilievo nazionale e regionale.

#### 4. Il nuovo ruolo del CONI.

Impegno istituzionale del CONI è quello di contribuire alla massima diffusione dello sport nella società. Quale rappresentante del C.I.O., inoltre, sua finalità è quella di "educare la gioventù mediante lo sport, in uno spirito di migliore mutua comprensione ed amicizia, contribuendo così a costruire un mondo migliore e più pacifico" (art. 1 delle Regole Olimpiche).

Tuttavia, proprio le considerazioni appena svolte sul diverso atteggiamento delle Istituzioni statali verso le forme di promozione dello sport in Italia e negli altri Paesi europei, inducono a ritenere che, nell'approssimarsi del 1992, il CONI possa rivestire un ulteriore fondamentale ruolo: esso può costituire l'elemento di collegamento costante con le Istituzioni Comunitarie, sì da diffondere in Italia le politiche CEE incentrate sulla cooperazione dei Paesi membri sul tema dello "sport". Gli Atti della CEE in materia, infatti, contengono frequenti appelli alla diffusione degli impianti sportivi, sì da consentire a tutti la possibilità dell'esercizio del diritto alla pratica sportiva.

Ed allora, il primo passo che il CONI potrebbe compiere è quello di chiedere agli Organismi comunitari competenti di poter fruire - per favorire la costruzione di impianti sportivi - dei finanziamenti, non richiesti o non utilizzati dai Soggetti Pubblici e Privati, destinati al Mezzogiorno d'Italia, area in cui la CEE incide con cospicui interventi aggiuntivi a quello nazionale.

Tale politica di finanziamenti, peraltro, si giustificherebbe anche alla luce delle attività imprenditoriali collaterali che essa potrebbe indurre e del conseguente aumento dell'occupazione, soprattutto giovanile, nelle Regioni più depresse d'Italia.

Nel sollecitare l'adozione di siffatti piani di finanziamento da parte della Banca Europea degli Investimenti e successivamente da parte degli altri sportelli comunitari, il CONI, oltre a spendere tutto il prestigio e l'autorità che gli derivano dalle sue finalità istituzionali e dalla sua vocazione internazionale, potrebbe fare riferimento ad una lunga serie di Atti comunitari che definiscono fondamentale il ruolo dello sport.

Maggiori investimenti nel settore, maggiore occupazione e conseguente diffusione dello sport di massa, quindi, non possono che contribuire al sorgere di un'epoca di progresso e di civiltà soprattutto, ma non solo, nel nostro Mezzogiorno.

# Legislazione Internazionale


## 1. La Carta Europea dello Sport per tutti

(approvata dalla I Conferenza dei Ministri dello Sport del Consiglio d'Europa, Bruxelles, 20/21 marzo 1975).

La Carta Europea dello sport per tutti è stata giustamente definita come la "Costituzione dello sport", giacchè essa enuncia i principi-guida ispiratori dei Governi dei Paesi membri nelle iniziative tese a promuovere la diffusione delle attività ginnico-sportive.

Tale Carta, muovendo dalla fondamentale affermazione di principio contenuta nell'art. 1, secondo cui "ciascuno ha il diritto di praticare lo sport", attribuisce proprio ai Governi statali il compito di garantire le condizioni materiali per l'esercizio di tale diritto. L'art. 2 recita infatti: "la promozione dello sport, come fattore importante dello sviluppo umano, deve essere incoraggiata e sostenuta in modo appropriato dai fondi pubblici". Strettamente complementare a questa norma è quella contenuta nell'art. 6, secondo cui "considerato che l'ampiezza della pratica dello sport dipende, tra l'altro, dal numero di impianti disponibili, dalla loro varietà, e dalla possibilità di accedervi, la pianificazione globale di questi impianti deve essere considerata come attributo di competenza dei poteri pubblici, deve tener conto dei bisogni locali, regionali e nazionali e deve comportare misure che tendano ad assicurare il pieno utilizzo degli impianti e delle attrezzature esistenti o da realizzare".

Tale esplicita affermazione del ruolo fondamentale dei fondi pubblici per la diffusione dello sport di massa, da un lato consente di desumere la disponibilità della CEE ad integrare gli strumenti finanziari dei vari governi statali, dall'altro, e conseguentemente, rafforza l'idea che il CONI possa e debba rendersi protagonista, in sede comunitaria, di iniziative tese ad ottenere finanziamenti da parte di



sportelli CEE per sostenere lo sviluppo della pratica sportiva in Italia, con particolare riguardo al Mezzogiorno. Non può negarsi, infatti, come nel nostro Paese non si sia ancora riusciti nell'intento di reperire i fondi necessari ad una seria politica di diffusione dello sport di massa, sicchè, soprattutto nel Sud, le strutture sportive esistenti risultano del tutto insufficienti.

Altra norma fondamentale della Carta è quella dell'art. 7, che appare quasi premonitrice nel porre all'attenzione dei Paesi membri le tematiche ecologiche. Recita, infatti, tale norma: "E' necessario introdurre delle misure, anche legislative, per assicurare l'uso del territorio e dell'ambiente naturale a scopi ricreativi". Infine, l'art. 8 reputa indispensabile "la formazione di quadri qualificati a tutti i livelli della gestione amministrativa e tecnica, dell'animazione e dell'allenamento". Ed anche questa appare una raccomandazione illuminata ed illuminante, giacchè non può darsi alcuna efficace politica di diffusione della pratica ginnico-sportiva, se non si consente agli operatori del settore di sviluppare la più alta ed aggiornata professionalità.

## **2. La Carta Internazionale per l'Educazione Fisica e lo Sport** (approvata dall'UNESCO il 21/11/1978).

L'UNESCO (United Nations Educational Scientific and Cultural Organization) ha fra i suoi compiti istituzionali quello di favorire lo sviluppo delle istituzioni scientifiche e tecniche in un contesto di mutua collaborazione fra i popoli, sì da promuovere lo sviluppo e l'educazione della personalità umana in condizioni di piena equità, giustizia e solidarietà.

Il valore alto di questi principi si ritrova interamente nel Preambolo alla Carta Internazionale per l'Educazione Fisica e lo Sport. Ricordando che la Carta delle Nazioni Unite proclama la fede dei popoli nei diritti fondamentali dell'uomo e della dignità, e che, d'altronde, secondo i termini della Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo, "ognuno può avvalersi di tutti i diritti e di tutte le libertà che vi sono proclamate, secondo alcuna discriminazione basata specialmente sulla razza, il colore, il sesso, la lingua, la religione, l'opinione pubblica ed ogni altra opinione, l'origine nazionale e sociale, la fortuna, la nascita ed ogni altra considerazione", la Carta sottolinea poi come "... l'esercizio effettivo dei diritti di ogni uomo dipende per una parte essenziale dalle possibilità offerte ad ogni uomo e ad ogni donna di sviluppare e preservare liberamente i loro mezzi fisici, intellettuali e morali, e che di conseguenza deve essere assicurato e garantito ad ogni essere

umano l'accesso all'educazione fisica ed allo sport". Tale impegno si motiva in maniera pregnante considerando che "...la preservazione e lo sviluppo delle possibilità fisiche, intellettuali e morali dell'essere umano migliorano la qualità della vita, sul piano nazionale ed internazionale...", e che, pertanto, "...l'educazione fisica e lo sport debbono tendere a promuovere i rapporti tra i popoli e tra gli individui, così come l'emulazione disinteressata, la solidarietà, la fraternità, il rispetto e la comprensione reciproca, il riconoscimento della integrità e della dignità degli esseri umani". L'UNESCO, d'altronde, consapevole dell'ampiezza degli sforzi che ancora andavano compiuti "...perchè il diritto all'educazione fisica ed allo sport si realizzi per tutti gli esseri umani...", si induceva a proclamare la Carta Internazionale per l'Educazione Fisica e lo Sport "allo scopo di porre lo sviluppo dell'educazione fisica e dello sport al servizio del progresso umano, di favorire il loro sviluppo, ed esortare i governi, le organizzazioni non governative competenti, gli educatori, le famiglie e gli individui stessi ad ispirarvisi, a diffonderli ed a metterli in pratica".

Anche tale fondamentale documento internazionale muove, quindi, dalla solenne enunciazione di principio, contenuta nell'art. 1, secondo cui "la pratica dell'educazione fisica e dello sport è un diritto fondamentale per tutti ". Tutti, pertanto, devono avere la concreta possibilità di "...migliorare la loro condizione fisica e giungere al livello di prestazione sportiva che corrisponda alle loro doti", anche se "condizioni particolari devono essere offerte ai giovani, compresi i bambini in età prescolare, alle persone anziane ed agli handicappati per permettere lo sviluppo integrale della loro personalità, grazie a programmi di educazione fisica e di sport adattati ai loro bisogni". E' un principio, quest'ultimo, che si ricollega, peraltro, a quello affermato nell'art. 3, secondo cui "i programmi di educazione fisica e di sport debbono rispondere ai bisogni dell'individuo e della società"; in particolare, si sostiene che i programmi di educazione fisica e sportivi, nel tener conto "...dei bisogni e delle caratteristiche personali dei praticanti, come delle condizioni istituzionali, culturali, socio-economiche e climatiche di ogni paese...", "...devono dare la priorità ai bisogni dei gruppi meno favoriti all'interno della società".

Anche la Carta Internazionale per l'Educazione Fisica e lo Sport, d'altro canto, sottolinea, nel successivo art. 4, che "l'insegnamento, l'inquadramento e l'amministrazione dell'educazione fisica e dello sport devono essere affidati ad un personale qualificato"; è, questa, un'indicazione che assume particolare significato nel nostro Paese, in cui si discute ormai da anni della riforma dell'ISEF in Facoltà universitaria, senza che tuttavia si sia riusciti ancora a varare quei provvedimenti che servano a conferire linfa nuova e più accentuata professionalità a tale istituzione. In coerenza con tale enunciazione di intenti, la Carta ricorda agli Stati

membri, nell' art. 5, che "all'educazione fisica ed allo sport sono indispensabili attrezzature e materiali adatti...", e che "la ricerca e la valutazione sono elementi indispensabili allo sviluppo dell'educazione fisica e dello sport" (art. 6); indicazioni, queste ultime, che suonano come un chiaro monito ai Governi ad impiegare le più ampie risorse, non solo finanziarie, per il fine dello sviluppo dell'impiantistica sportiva e della ricerca medico-scientifica.

La Carta, quindi, conclude con un incisivo richiamo alla solidarietà dei popoli e delle istituzioni, affermando, nell'art. 10, che "la cooperazione internazionale è una delle condizioni per lo sviluppo universale ed equilibrato dell'educazione fisica e dello sport". Cooperazione internazionale, tuttavia, non può non significare innanzitutto disponibilità concreta di organismi internazionali a finanziare l'impiantistica sportiva. Solo in tal modo, infatti, appare possibile dare concreta attuazione ai principi solennemente proclamati dalla Carta; ciò, infatti, non è ancora avvenuto, soprattutto nel nostro Mezzogiorno, il che induce a ribadire come possa e debba essere il CONI, con la sua autorità internazionale, a sollevare la questione presso i competenti organismi comunitari, sì da ottenere l'erogazione di quelle provvidenze economiche che tuttora, per varie ragioni, giacciono a Bruxelles ed a Lussemburgo.

La cooperazione internazionale, peraltro, si appalesa altresì indispensabile su un altro versante di rilievo non certo inferiore, vale a dire quello della prevenzione e della repressione della violenza: da un lato, infatti, solo intese forti e convincenti fra gli stati possono garantire che le manifestazioni sportive non si tramutino in occasione e scenario di esplosioni di violenza belluina ed incontrollata; d'altro canto, solo una profonda opera di educazione ai principi della lealtà e della correttezza sportiva può prevenire la diffusione di quel "tifo acceso ed avvelenato" resosi già responsabile di tragedie di gravità inaudita.

### **3. La Risoluzione relativa ai principi per una Politica dello Sport per tutti**

(adottata dal Comitato dei Ministri il 24/9/1976 nel corso della 200<sup>a</sup> riunione dei Delegati dei Ministri).

Subito dopo l'emanazione della Carta Europea dello Sport per tutti, lo stesso Organo Comunitario tornava a ribadire la necessità di un impegno costante e specifico dei Paesi membri per la realizzazione di una Politica dello Sport per tutti; ciò nel presupposto, evidenziato a chiare lettere, che "lo sport per tutti pone certi problemi che, non si saprebbero risolvere in modo soddisfacente in un quadro



prettamente nazionale", e che, quindi, "la formulazione dei principi comuni permetterebbe un'armonizzazione progressiva delle politiche nazionali".

Anche tale Risoluzione, peraltro, nel suo Allegato, afferma che "lo sport, in quanto fattore importante dello sviluppo umano, deve essere incoraggiato e sostenuto in modo appropriato dai fondi pubblici". D'altronde, proprio in quanto costituisce un aspetto del complessivo sviluppo socio-culturale, lo sport "...deve essere trattato, a livello locale, regionale e nazionale, in collegamento con gli altri settori: educazione, salute, affari sociali, piani di sviluppo del territorio, protezione della natura, arti e svaghi".


#### **4. La Risoluzione sullo "Sport nella Comunità del Parlamento Europeo"**

(Gazzetta Ufficiale delle Comunità Europee del 13/4/1984).

Tale risoluzione rappresenta un intervento estremamente qualificante del Parlamento europeo, giacchè essa, muovendo dal presupposto secondo cui "...nel XX secolo lo sport è divenuto un elemento di costume pienamente integrato nella vita culturale, economica e politica dei dieci paesi della Comunità, e che, per conseguenza, la Comunità europea non può restare indifferente alla sua evoluzione", riafferma la centralità della pratica sportiva e dell'educazione fisica per lo sviluppo della personalità umana. La Risoluzione, peraltro, individua nello Sport un fattore privilegiato per sviluppare gli scambi tra le persone, e realizzare, così, una mutua conoscenza tra i popoli.

Tale documento, inoltre, sottolinea ancora una volta la necessità di sviluppare un'intensa cooperazione tra i Governi, le Federazioni ed i Circoli sportivi, al fine di adottare ogni misura idonea a combattere manifestazioni di violenza e qualunque tipo di comportamento contrari allo spirito sportivo. Significativamente, peraltro, essa invita le Federazioni sportive internazionali ad "...armonizzare i loro regolamenti, per facilitare la mobilità degli scambi degli sportivi", quale fattore di integrazione che trascende l'ambito strettamente agonistico.

Sotto altro profilo, la Risoluzione "...invita la Commissione a studiare i vari sistemi di finanziamento dei circoli e delle associazioni sportive praticati nei vari paesi della Comunità ed a proporre, in collaborazione con questi e con i governi degli Stati membri, soluzioni atte ad aumentare le risorse dei circoli, affinché essi possano far fronte in tutta chiarezza ai loro compiti". Ed ancora, la Risoluzione "...chiede alla Commissione delle Comunità Europee di esaminare la possibilità di adottare, a livello comunitario, un piano di attrezzature sportive destinato a garantire il contributo finanziario della Comunità per ogni attrezzatura a vocazione europea".



Accertata, quindi, la disponibilità degli organismi comunitari ad impegnarsi finanziariamente in tale direzione, deve constatarsi che il Governo italiano ha sinora fatto ben poco per fruire di tale chance.

Non si è infatti approfittato di utili provvidenze economiche messe a disposizione dagli sportelli comunitari, e che avrebbero dovuto avvantaggiare particolarmente il Sud Italia, area già fortemente incisa da interventi comunitari tesi a riequilibrare i settori-chiave dell'economia. Con il finanziamento all'impiantistica sportiva, peraltro, si torna a ribadirlo, si indurrebbe nuova imprenditorialità, e quindi maggiore occupazione, allontanando, così, i pericoli che, soprattutto per le giovani generazioni, derivano dalla difficoltà di trovare un lavoro, e dai conseguenti problemi di sussistenza.

In questa ottica appare logico assegnare al CONI il ruolo di interlocutore privilegiato delle Istituzioni Comunitarie nell'attuare concretamente una politica di finanziamento dell'impiantistica sportiva. Accanto ad esso, tuttavia, un ruolo trainante dovrebbe essere svolto dalle Istituzioni pubbliche del Mezzogiorno, se è vero, come è vero, che la classe politica ha il preciso dovere di guardare ai problemi delle giovani generazioni per assumersene tutte le conseguenti responsabilità operative.

## **5. La Convenzione Europea sulla violenza e le intemperanze degli spettatori in occasioni di manifestazioni sportive ed in particolare di incontri calcistici (stipulata a Strasburgo il 19/8/1985).**

La Convenzione europea sulla violenza, entrata in vigore in Italia il 1 gennaio 1986, richiama i Paesi membri all'adozione di tutte le misure ed iniziative idonee ad attuare i principi della convivenza civile anche in occasione di manifestazioni sportive.

Ancora una volta, essa sottolinea "l'importante contributo apportato alla comprensione internazionale dallo sport e, particolarmente in ragione della loro frequenza, dall'incontro di calcio tra le squadre nazionali e locali degli Stati europei". Conseguentemente, la Convenzione afferma che tanto le autorità pubbliche, quanto le organizzazioni sportive indipendenti hanno responsabilità distinte ma complementari nella lotta contro la violenza e le intemperanze dei tifosi, a nulla rilevando, in tal senso, la considerazione, pur rimarcata, che "... la violenza è un

fenomeno sociale attuale di vaste proporzioni, le cui origini sono essenzialmente estranee allo sport, e che lo sport è sovente il terreno d'esplosione della violenza". In particolare, le parti si impegnano, nell'art. 3, "... ad assicurare l'elaborazione e la messa in opera di misure destinate a prevenire e padroneggiare le violenze e le intemperanze dei tifosi...", quali l'organizzazione di servizi d'ordine efficienti tanto all'interno degli stadi quanto nelle immediate vicinanze, la creazione di adeguate reti informative tra le forze di polizia di diverse località interessate da una manifestazione sportiva, l'interdizione dall'accesso negli stadi ai provocatori di disordini conosciuti o potenziali o delle persone sotto l'influenza dell'alcool o della droga.

Altrettanto, se non più importante, è tuttavia il momento della prevenzione, sicchè "le parti prendono le misure adeguate nel campo sociale ed educativo, favorendo l'importanza potenziale dei mezzi di comunicazione di massa, per prevenire la violenza nello sport e durante le manifestazioni sportive, specialmente promuovendo l'ideale sportivo per mezzo di campagne educative ed altro, sostenendo la nozione di fair-play specialmente presso i giovani, al fine di favorire il rispetto reciproco sia tra gli spettatori che tra gli atleti, ed anche incoraggiando una più ampia partecipazione attiva nello sport".

L'art. 4 della Convenzione, poi, ribadisce la necessità della cooperazione internazionale, una cooperazione che coinvolga autorità, organizzazioni sportive e forze dell'ordine, mentre l'art. 5, muovendosi in tale ottica, impegna le parti a sforzi comuni affinché gli spettatori che commettono atti di violenza siano identificati e perseguiti conformemente alla legge. A tal uopo, la Convenzione richiede che le parti si preoccupino di trasmettere le procedure intentate contro persone arrestate per atti di violenza commessi in occasione di manifestazioni sportive nel paese di residenza di tali persone, di richiedere l'extradizione di persone sospettate di aver commesso atti di violenza in occasione di manifestazioni sportive, di trasferire le persone riconosciute colpevoli di aver commesso atti di violenza in occasione di manifestazioni sportive nel Paese appropriato, per scontare la pena.

Tali raccomandazioni contenute nella Convenzione hanno indotto molti, nel nostro Paese, ad affermare la necessità di introdurre nuove norme penali che prevedano un'aggravante di carattere generale dell'art. 61 Cod. Pen., per i reati commessi nel corso di manifestazioni sportive, quali risse, lesioni personali, danneggiamenti, falsificazione di biglietti e bagarinaggio; quel che è certo è che, comunque, pur nell'ambito del quadro normativo attuale, lo spettro della violenza può essere allontanato dagli stadi solo con azioni coordinate e puntuali di tutte le Istituzioni pubbliche nazionali e delle varie forze dell'ordine.

## **6. La strage dello stadio Heysel di Bruxelles (29/5/1985). Le interrogazioni dei Parlamentari europei.**

La tragica sera dello stadio Heysel di Bruxelles ha drammaticamente costretto i Governi europei ad una definitiva seria presa di coscienza sul problema della "violenza negli stadi", sino a quel momento certamente non percepito in tutta la sua tragica dimensione.

Nelle interrogazioni dei parlamentari europei si legge, così, l'ansia di sapere se il Consiglio d'Europa ha riflettuto sul problema della "sicurezza e della lotta contro la violenza in campo sportivo" dopo i tragici avvenimenti dello stadio Heysel, e se pertanto, alla luce dell'art. 48 del Trattato di Roma, il Consiglio ritenesse o meno necessario "adottare tempestivamente una normativa vincolante allo scopo di proteggere i cittadini europei interessati a manifestazioni sportive, ed in particolare quelli che assistono e partecipano a partite di calcio".

Il Consiglio ricordava che "...il mantenimento dell'ordine pubblico nel territorio di ciascuno degli stati membri è compito delle autorità nazionali ad esso preposte, e che, inoltre, spetta alle competenti associazioni sportive prendere, nel quadro delle loro responsabilità, le misure ritenute opportune".

Premesso ciò il Consiglio prendeva atto con compiacimento dell'adozione, nell'ambito del Consiglio d'Europa, il 27 luglio 1985, di una convenzione sulla violenza e sugli eccessi degli spettatori in occasione di manifestazioni sportive, in particolare degli incontri di calcio.

In effetti, è con tale Convenzione che può dirsi nata in Europa una cooperazione seria ed operativa tra gli Stati per la prevenzione della violenza; d'altro canto, con le Istituzioni pubbliche devono collaborare i Clubs e gli operatori dello sport per impedire qualsiasi irrazionale esplosione di violenza connessa a manifestazioni agonistiche.

Tutti questi sforzi, peraltro, si rivelerebbero inutili se gli organismi interessati non rispondessero prontamente alla domanda di impianti proveniente soprattutto dalle aree svantaggiate, eliminando, così, la sensazione che la pratica sportiva sia solo un privilegio di pochi. Sul piano internazionale, d'altro canto, la caduta di anacronistici protezionismi e l'affermazione della piena libertà di circolazione e di stabilimento dei lavoratori all'interno dei Paesi europei, favoriranno la creazione di quel clima di mutua comprensione tra i popoli indispensabile a superare ogni minaccia di violenza.

## **7. La Risoluzione "Sulle misure necessarie per combattere il vandalismo e la violenza nello Sport"**

(Gazzetta Ufficiale della Comunità Europea dell'11/7/1985).

Tale Risoluzione del Parlamento europeo è stata approvata dopo i tragici avvenimenti dello stadio Heysel di Bruxelles del 29/5/1985. Mentre da più parti, in Europa, sulla scorta di un'emozione vivissima, si invocavano misure eccezionali ed innovazioni nei codici penali, il Parlamento europeo elaborava un'analisi estremamente lucida non mancando di rilevare che "...questi atti teppistici sono principalmente i sintomi di cause ben più profonde, che si traducono in un'intolleranza crescente, in fanatismo, in un esacerbato sciovinismo, nella recrudescenza del nazionalismo, in atti criminali attuati soprattutto durante gli incontri calcistici...", e che, pertanto, "...non basta combattere questi soli sintomi".

Non basta perchè, di fronte a spirali di violenza che traggono origine da cause di profondo malessere socio-economico e culturale, si rende indispensabile un'opera di intensa educazione preventiva; consapevole di ciò, la Risoluzione lancia un appello ai Paesi membri "per il rafforzamento quantitativo e qualitativo dell'educazione fisica a tutti i livelli scolastici e dell'educazione dei giovani al senso di tolleranza ed allo spirito sportivo" e "per l'aumento delle strutture sportive destinate al pubblico in generale".

Il Parlamento europeo, quindi, sottolinea come la pratica sportiva, educando ai principi di lealtà e correttezza, costituisca fattore primario nello sviluppo della personalità umana. Indispensabile, quindi, è l'aumento delle strutture sportive, costituenti, in quest'ottica, strumenti di civiltà e progresso.

Nel punto 13 della Risoluzione, inoltre, il Parlamento "...pone l'accento sul fatto che, in accordo con quanto previsto dall'art. 48 del Trattato CEE, all'interno della Comunità europea deve vigere la libera circolazione degli sportivi (uomini e donne) che porterebbe ad un'atteggiamento meno nazionalistico nelle manifestazioni sportive europee".

E' un chiaro appello a quelle Federazioni che tuttora limitano la libera circolazione dei lavoratori dello sport, e che peraltro, con tale anacronistico ed ingiustificato protezionismo, tradiscono chiaramente lo spirito informatore dei Trattati di Roma, improntati ad una solidarietà non formale e ad un'unità senza limitazioni. In Italia, le parole della Risoluzione suonano come un monito a superare burocratismi farraginosi che, tra l'altro, tuttora impediscono la fruizione di cospicui finanziamenti CEE; in ogni caso, l'auspicata liberalizzazione del "mercato dei calciatori", e comunque una maggiore propensione ad esportare il nostro "prodot-



to" sportivo, sarebbero il segno, anche per il nostro Paese, di una politica più aderente allo spirito dei Trattati, e contribuirebbero ad educare il cittadino, sin dalla più tenera età, all'idea di essere cittadino di un'unica grande Nazione, ove non v'è spazio per le esasperazioni di un nazionalismo fuori dai tempi.



## Novità Legislative e C.A.F.

### **1. Il più recente intervento legislativo nazionale a tutela della correttezza nello svolgimento di competizioni agonistiche. Legge 13 dicembre 1989 n. 401.**

La Legge 13 dicembre 1989 n. 401 costituisce il primo intervento normativo specifico operato nel nostro Ordinamento in risposta all'esigenza di predisporre misure adeguate al fine di tutelare l'incolumità di spettatori e protagonisti in occasione di manifestazioni agonistiche. E' inutile ricordare, infatti, la crescente frequenza con cui, in questi ultimi anni, drammatici fatti di cronaca hanno imposto all'attenzione dell'opinione pubblica e delle istituzioni competenti la tragica degenerazione di molti eventi sportivi, da occasioni di divertimento e di incontro festoso, in valvole di sfogo di una spirale di violenza belluina ed incontrollata.

L'art. 6 della normativa precitata, allora, conferisce innanzitutto all'autorità di pubblica sicurezza il potere di ordinare il divieto di accesso ai luoghi dove si svolgono competizioni agonistiche per le persone che "...vi si rechino con armi improprie, o che siano state condannate o risultino denunciate per aver preso parte attiva ad episodi di violenza in occasione o a causa di manifestazioni sportive, o che nelle stesse circostanze abbiano incitato o inneggiato alla violenza con grida o scritte". Per chi contravviene al divieto di tal guisa imposto, è prevista la pena dell'arresto da 3 mesi ad 1 anno.

Si tratta di una disposizione che, nel consentire all'autorità di pubblica sicurezza di attuare una sorta di "filtro" dell'accesso degli spettatori alle competizioni sportive, può dispiegare sicuri effetti positivi, se è vero, come è vero, che nella

maggior parte dei casi risse e tafferugli nascono dall'azione provocatoria di singoli o di limitati gruppi di facinorosi ben individuabili.

L'art. 7, poi, nel tentativo di fungere da deterrente nei confronti di qualsiasi comportamento che non sia in linea con quelle regole di correttezza e fair-play che dovrebbero sempre informare qualunque evento sportivo, prevede che "salvo che il fatto costituisca reato, chiunque turba il regolare svolgimento di una competizione agonistica è punito con la sanzione amministrativa pecuniaria da L. 50.000 a L. 300.000". I proventi di tali sanzioni, che sono applicate dal prefetto, vengono poi devoluti allo Stato.

Altra significativa disposizione è quella contenuta nell'art. 8, a norma del quale "nei casi di arresto in flagranza per reato commesso durante o in occasione di manifestazioni sportive, i provvedimenti di remissione in libertà conseguenti a convalida di fermo e arresto o di concessione della sospensione condizionale della pena a seguito di giudizio direttissimo possono contenere prescrizioni in ordine al divieto di accedere ai luoghi ove si svolgono competizioni agonistiche". Con tale norma, in sostanza, si consente di adottare le opportune cautele nei confronti di tutti coloro di cui si possa temere che, dopo aver beneficiato delle possibilità che il codice di procedura penale consente per riacquistare la libertà, possano continuare imperterriti a turbare lo svolgimento di attività agonistiche, costituendo, quindi, un motivo d'allarme sempre vivo.

## **2. Alcune decisioni della Commissione di Appello Federale della F.G.C.I. in tema di responsabilità oggettiva.**

La Commissione d'Appello Federale ha più volte avuto modo di pronunciarsi in merito all'interpretazione ed ai limiti del principio della "responsabilità oggettiva", previsto dal Codice di Giustizia Sportiva, e ciò nell'intento di individuarne una "ratio" certa, che consenta un'applicazione coerente ed univoca nelle diverse fattispecie.

La Commissione d'Appello ha innanzitutto avuto cura di sottolineare che "...la responsabilità oggettiva costituisce una previsione eccezionale, che non merita certo interpretazioni analogiche, vietate per tutte le norme eccezionali". Ne derivava, nel caso di specie, l'individuazione di un preciso limite all'ambito di applicabilità di tale principio, specificandosi che "...l'operato dei sostenitori di una squadra non può rapportarsi ai fini disciplinari alla società a titolo di responsabilità oggettiva se non si sia verificato sul campo sportivo" (Comm. Uff. n. 17/C -



9.12.1980 - App. U.S. Mariglianese).

La responsabilità oggettiva, peraltro, costituisce principio valido ogni qualvolta non venga fornita una ricostruzione dei fatti tale da poter individuare con certezza un centro di responsabilità diverso dalla società sportiva. Così, "nel caso di un giocatore ospite colpito da un sasso lanciato dal pubblico in costanza di gara, la tesi che i sostenitori locali non avevano interesse a commettere alcun atto di violenza può avere senso solo se sia possibile dimostrare che tra gli spettatori esistevano due distinti gruppi di sostenitori delle due squadre, e che a lanciare il sasso fu un sostenitore della squadra ospite, che colpì per errore un atleta della propria squadra. Ma nell'assoluta mancanza di elementi di fatto che autorizzino una siffatta ricostruzione della realtà, non resta che attribuire quel gesto ad una qualunque persona irresponsabile, del cui operato la società ospitante deve rispondere oggettivamente" (Com. Uff. n. 42/C - 2.6.1981 - App. G.S. Juvenes). Ciò non significa che la responsabilità oggettiva non possa e non debba essere graduata per lo meno in quei casi in cui la turbativa avutasi in occasione di una gara fosse del tutto al di fuori di qualunque possibilità di previsione e controllo dei dirigenti della società sportiva: "è noto che, a norma di regolamento, una società è oggettivamente responsabile del comportamento ottenuto dai propri sostenitori, sicchè le viene addebitato quanto commesso dai medesimi indipendentemente dalla sussistenza dell'elemento psichico (dolo o colpa) dei propri dirigenti o, comunque, di coloro che sono preposti alla tutela dell'arbitro o dell'ordine pubblico. Tale responsabilità, che non ammette prova liberatoria, proprio perchè prescinde dall'esistenza di quell'elemento, è da ritenersi però più lieve nei casi in cui la società, nelle persone che la rappresentano, appare del tutto avulsa dal contesto degli incidenti, e cioè quando questi si siano verificati al di fuori di ogni calcolo di prevedibilità o di prevenibilità" (Com. Uff. n. 15/C - 22.12.1982 - App. S.S. Campobasso).

Non attenua, tuttavia, nel senso ora visto, la responsabilità oggettiva di una società, il semplice fatto che quest'ultima affermi di aver predisposto tutte quelle che, secondo un giudizio di normalità, possono considerarsi adeguate misure di protezione materiali e personali: "la responsabilità oggettiva si è fondata, nella intenzione del Legislatore sportivo, anche sull'obbligo dei sodalizi calcistici di predisporre le necessarie misure di protezione materiali e personali, ma tale ragione giustificatrice della norma non ne diminuisce la efficacia oggettiva, e cioè la esistenza di una presunzione di colpa "juris et de Jure" che inibisce la prova contraria in ordine a propri od altrui comportamenti" (Com. Uff. n. 31/C - 30.3.1984 - App. S.S.C. Campania Spa).

### **3. Progetto per un'azione coordinata di informazione sulla violenza negli stadi.**

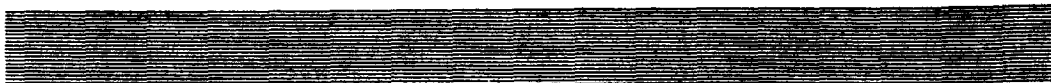
Qualsiasi serio programma d'intervento sul problema della violenza negli stadi deve essere preceduto e rafforzato, per poter essere veramente efficace, da un'intensa opera di educazione ed informazione, che coinvolga soprattutto le fasce giovanili, ovviamente più esposte al pericolo di degenerazioni. Occorre, quindi, sensibilizzare profondamente il pubblico giovanile sulla drammatica esigenza di allontanare la violenza dagli stadi, ma, al tempo stesso, informare più vaste fasce di pubblico sulla necessità di cambiare abitudini di comportamento per isolare e prevenire la violenza, sì da ottenere un coinvolgimento attivo da parte di tutti. Informazione e coinvolgimento, rappresentano, infatti, strategie d'intervento comunicazionale che possono dispiegare notevoli effetti sul piano della prevenzione.

Per interessare il pubblico giovanile, esse dovranno essere incentrate innanzitutto sulla popolazione scolastica delle principali città italiane. Successivamente, la comunicazione dovrà però essere rivolta verso il pubblico esteso degli sportivi, degli appassionati di calcio, delle famiglie, e degli "opinion makers".

Sono ipotizzabili una serie di strumenti utili al fine di portare tale strategia comunicazionale all'interno delle strutture scolastiche. Si può innanzitutto pensare di coinvolgere direttamente il Ministero della Pubblica Istruzione, che potrebbe redigere una circolare allo scopo di sensibilizzare le scuole ed interessare ad ogni eventuale iniziativa anche il corpo insegnante. Così pure si è proposto di realizzare un depliant informativo sulla violenza giovanile e la violenza negli stadi, da distribuirsi in tutte le scuole, una cartolina contro la violenza, che ciascuno studente possa inviare ai propri amici sì da ottenere la massima circolazione del messaggio, ed anche un adesivo con uno slogan contro la violenza negli stadi, per ottenere non solo la massima diffusione, ma anche una sicura permanenza del messaggio negli ambienti giovanili.

L'obiettivo, poi, della sensibilizzazione di un più ampio pubblico si può ottenere coinvolgendo le principali testate sportive che si occupano intensamente di calcio, nonché la stessa Federcalcio. Si può pensare, ad esempio, a degli annunci gratuiti sulle pagine dei quotidiani sportivi con una prima pagina contenente comunicazioni d'impatto sui risultati e gli effetti della violenza negli stadi, pubblicizzando, invece, in seconda pagina, iniziative di ampio respiro interessanti il pubblico degli stadi.

Altra iniziativa ipotizzata è quella di far giudicare, mediante votazione, da parte dei giocatori delle due squadre, il comportamento del pubblico, e ciò alla fine di ogni partita precedente i Mondiali, negli incontri di campionato di serie A, B, e C.



Dichiarato in tal modo il pubblico vincitore, ai suoi componenti potranno essere inviate le matrici dei biglietti di ingresso al comitato organizzatore dell'iniziativa, per poi partecipare ad un'estrazione in cui verranno sorteggiati biglietti d'invito gratuiti per assistere alla finale dei Campionati Mondiali. Tale iniziativa potrebbe inoltre essere collegata ad una trasmissione televisiva sportiva per poter ottenere una maggiore risonanza presso l'audience più generalizzata degli sportivi.



# Sintesi di una Strategia

## 1. Premessa.

In riferimento agli scenari emersi negli ultimi anni a livello giovanile, e con la precisa necessità di avviare un'azione comunicazionale che possa ottenere un immediato riscontro presso il pubblico di riferimento, si è ritenuto opportuno presentare una strategia d'intervento che possa, sia pure con minimo spiegamento di mezzi, e in più riprese, colpire con immediatezza gli obiettivi comunicazionali definiti, con un ampio e lungo feedback anche presso l'opinione pubblica più generalizzata.

## 2. Obiettivi.

- a) Sensibilizzare il pubblico giovanile riguardo il problema della violenza nello sport.
- b) Informare più vaste fasce di pubblico sulla necessità di cambiare abitudini di comportamento per isolare e prevenire la violenza.
- c) Ottenere subito un coinvolgimento attivo da parte di tutti.

## 3. Strategia.

L'azione dunque, dovrà coinvolgere in prima istanza il target giovanile (dalle medie inferiori all'università) interessando la popolazione scolastica delle principali città italiane. In seconda istanza, sarà opportuno indirizzare la comunicazione verso il pubblico esteso degli sportivi, delle famiglie e degli opinion makers.

#### **4. Workplan generale.**

- a) Coinvolgimento del Ministero della Pubblica Istruzione.
- b) Invio di una circolare allo scopo di sensibilizzare le scuole e coinvolgere il corpo insegnante.
- c) Realizzazione di una locandina/poster per la pubblicizzazione dell'iniziativa contro la violenza, da affiggere nelle scuole e nelle università.
- d) Realizzazione di un depliant informativo sulla violenza giovanile e la violenza nello sport, da distribuirsi in tutte le scuole.
- e) Realizzazione di una cartolina contro la violenza, che ogni studente possa inviare a propri amici, per ottenere la massima circolazione del messaggio.
- f) Realizzazione di un adesivo con lo slogan contro la violenza, per ottenere la massima diffusione del messaggio negli ambienti giovanili.
- g) Eventuale realizzazione di uno spot della durata di 15" coordinato con la campagna e con il claim adottato.

#### **5. La campagna.**

**Headline:**

DOVE COMINCIA LA VIOLENZA FINISCE LO SPORT.

**Base line:**

VIVI LO SPORT, LO SPORT E' VITA.

**Visual:**

Una mano giovanile ferma un guantone che simboleggia lo sport nella sua degenerazione violenta. E' stata scelta l'immagine del pallone, perchè il calcio, nell'inconscio collettivo rappresenta lo sport, ma anche perchè proprio nel calcio si verifica il maggior numero di violenza. Il simbolo, di grande impatto è naturalmente un'astrazione che si riferisce esclusivamente al calcio ma visualizza in modo immediato come i comportamenti dei singoli e del pubblico nel suo complesso possano trasformare lo sport in qualcosa di molto lontano dalle sue finalità educative e morali.

**Concept:**

La violenza non fa parte del mondo dello sport. Chi ama lo sport rifiuta la violenza. Per prevenire ed isolare la violenza, basta cambiare comportamento, e questo dipende anche da te. Lo sport è vita, è l'affermazione di tutti i valori positivi umani



e va vissuto partecipando, con una sana e civile socialità, ma anche, possibilmente, praticandolo.

## **6. Allegati.**

Layout immagine campagna. Agenzia Award.

I giovani e lo sport  
(Abuso di farmaci: il doping)

(Dr. Carlo Maria Capristo)

PAGINA BIANCA



# L'abuso dei farmaci: il doping

## 1. Premessa, cenni storici ed evoluzione normativa

Un breve esame del fenomeno dimostra che anche nell'antichità le droghe (antesignane dei farmaci) venivano adoperate per migliorare le prestazioni degli atleti.

Sin dal III° secolo A.C. gli atleti dell'antica Grecia (da Filostrato e Galeno, **commento sull'etica degli atleti ai giochi olimpici**) riponevano velleità di vittoria in particolari funghi ritenuti adatti a migliorare il rendimento; i gladiatori romani erano poi spesso drogati per rendere più combattivi e sanguinosi i loro incontri; "l'idromele", una miscela di droghe, veniva somministrata sia ai cavalli per le corse del Circo sia ai soldati prima di una battaglia frontale.

Nel secolo scorso si diffuse tra gli atleti l'uso di bere estratti di cola, contenenti caffeina, o di ingerire zuccherini imbevuti di etere dietilico; più tardi si adoperò anche la nitroglicerina, supponendo che la dilatazione coronarica potesse incrementare la gittata cardiaca e quindi il rendimento atletico.

Il primo tentativo di frode sportiva mediante l'uso di droghe si può far risalire intorno al 1880 quando in America si scoprì che i cavalli da corsa in alcuni ippodromi venivano drogati con una miscela di oppio e tabacco.

In quella occasione fu adoperato per la prima volta il termine "doping", dall'inglese "dope" (stupefacente), che deriva a sua volta dall'olandese "doop" che significa "battesimo cristiano", paragonando così, in modo cinico e dissacrante, il fervore della cerimonia religiosa allo stato di euforia indotta da certe sostanze farmacologiche.

L'attività sportiva opera con scopi differenti a seconda che prediliga la finalità ludico-ginnica, agonistico-amatoriale o quella professionistica. La prima, mirando al benessere della collettività, è tutelata dalla medicina pubblica

---

attraverso leggi e servizi costituenti di fatto prevenzione e terapia; la seconda, finalizzata alla competizione ed al desiderio di vittoria, è sostenuta dalla acclamazione dei tifosi e dalla esaltazione del gruppo; l'ultima, infine, ha per scopo l'affermazione professionale attraverso l'esaltazione di una immagine vincente (Palmieri, 1987).

Sino agli anni '50 sia l'attività ludico-ginnica sia quella professionale sono state comprese dalle esigenze sociali del dopoguerra, per cui dominante era l'attività agonistico-amatoriale che, sorretta dall'entusiasmo crescente dei tifosi sempre più numerosi, cominciava sin da allora ad impegnare le industrie farmaceutiche e la medicina sportiva per il continuo miglioramento dei risultati.

In tale periodo nasce il problema del "doping" nello sport soprattutto grazie all'impegno di alcuni cronisti sportivi che riportano agli "onori della cronaca" il sospetto che alcuni atleti facessero uso di sostanze eccitanti che avevano favorito un miglioramento della prestazione a discapito del loro benessere psico-fisico.

Da quelle prime segnalazioni nacque un vero e proprio movimento di idee e di confronto nel mondo sportivo, scientifico, giuridico e morale, che portò a considerare il "doping" come un illecito sportivo.

Da questa posizione di responsabilità relativa ad un uso indiscriminato di farmaci, ancora comunque "artigianale", individuale, con rischi specifici e limitati al singolo trasgressore, nacque la normativa ancora oggi vigente a cui si adeguarono le diverse federazioni.

Scaturiva quindi la necessità di precisare le sostanze classificabili come "doping", la prevenzione ed il controllo sul loro uso nonché le sanzioni per i trasgressori.

L'uso dei farmaci nella medicina sportiva deve essere infatti tassativamente limitato alla rimozione di quelle condizioni che ritardano o impediscono il raggiungimento dell'ottimale "stato psico-fisico" di salute; deve essere mirato ed eseguito sotto controllo medico per finalità esclusivamente terapeutiche; non deve assolutamente mirare al raggiungimento di un rendimento superiore a quello che l'atleta, per la propria complessione psico-somatica, può ottenere.

Ne scaturisce la definizione che del "doping" ne ha dato il Comitato Europeo per l'educazione extrascolastica (Strasburgo 15.1.1963): è "doping" la ingestione o l'uso di sostanze non biologiche, in forma o per via anormale, da parte di individui sani, con il solo scopo di migliorare artificialmente e slealmente la propria prestazione in vista di una gara.

Bisogna attendere il 1964 tuttavia prima che alcune Federazioni Sportive (calcio, ciclismo, pugilato, pallacanestro, canottaggio, atletica leggera) sanciscano la programmazione di controlli sui propri atleti.

L'ingresso dell'industria nello sport impone poco per volta la sue leggi ed in cambio di supporto economico e propaganda richiede un'immagine dell'atleta

vincente, per stimolare nelle masse lo spirito emulativo e, per quanto concerne in particolare l'industria farmaceutica, per favorire l'illusione che i risultati siano dovuti più che ai meriti individuali a taluni fattori facilmente acquisibili.

Il vecchio concetto di "doping" è quindi superato; siamo alla formazione dell'atleta ed alla programmazione del risultato. Certo oggi è anacronistico pensare ad una medicina sportiva ferma alla somministrazione del glucosio o dei polivitaminici, ma il codice deontologico ci impone comunque di rifiutare il principio della costruzione dell'atleta in laboratorio a danno del suo sviluppo fisiologico e modo di essere psico-somatico. Sono quindi da condannare l'uso del testosterone, degli steroidi anabolizzanti e di altri trattamenti farmacologici volti alla costruzione della massa muscolare; farmaci (quali i betabloccanti, i digitalici, gli enzimi citocromoossidasi) che mirano più al singolo risultato, con concomitante rischio per la salute, che al prolungamento della vita sportiva dell'atleta.

Ai fini di una normativa specifica la definizione di "doping" può così essere circoscritta all'uso cosciente di una sostanza capace di modificare artificialmente e temporaneamente le energie naturali e che possa risultare dannosa per la salute. (Palmieri, 1984).

Del doping si possono quindi evidenziare due aspetti: il primo, puramente etico, visto come illecito o reato per sè stesso, l'altro come foriero di un concreto danno alla salute.

E' giusto quindi che il doping (Barni Comparini, 1984), oltre che essere un illecito sportivo, sia considerato un reato dalla nostra normativa (legge 1099 del 26 ottobre 1971) che punisce e l'atleta che ne faccia uso e/o colui che se ne rende somministratore: la sanzione è una semplice ammenda che può essere accentuata se il fatto è commesso da dirigenti della società (allenatori, commissari tecnici, ecc.). In soli tre stati (Belgio, Francia, Argentina) vigono disposizioni di legge più severe con la previsione per l'atleta di una doppia sanzione, penale e sportiva.

L'art. 3 della nostra legge stabilisce che sono puniti gli atleti che impiegano, al fine di migliorare artificialmente le loro energie naturali, sostanze che possano risultare nocive per la salute, siffattamente richiamandosi al dovere dello Stato di tutelare la salute dell'atleta come quella di ogni altro cittadino, in attuazione dell'art. 32 della Costituzione.

## 2. Le analisi.

### I principi introduttivi alle sostanze adoperate

Oggigiorno le tecniche analitiche (costituite soprattutto dalla gascromatografia di massa) si sono affinate consentendo di rilevare la presenza di tracce di tali

sostanze nocive nelle urine quantomeno qualitativamente (essendo il loro dosaggio quantitativo valutazione di maggiore complessità tecnico analitica).

In Italia, attraverso i due laboratori antidoping di Roma e di Firenze, vengono sottoposti ad esame annualmente circa 6.000 campioni di urine di atleti di elevato valore agonistico, limitatamente ad alcune discipline e a determinate competizioni. La grande diffusione della pratica sportiva a livello amatoriale, ha portato tuttavia come conseguenza un diffondersi dell'uso di sostanze farmacologiche nel tentativo di migliorare le prestazioni di questi "sportivi" i quali richiedono il rapido raggiungimento di un aspetto "da atleta", anche se poco efficiente, senza l'impegno dell'esercizio fisico costante e duraturo con tutti i suoi benefici ad esso collegato.

Oggi si ricorre a tutta una serie di prodotti che tendono all'aumento della potenza muscolare, alla prevenzione o al ritardo della fatica con corrispondente miglioramento della resistenza, alla sedazione della tensione nervosa, al miglioramento dell'attenzione, della prontezza, della fiducia in se stessi, oltre ad un aumento della aggressività, effetti propri del "doping".

Ci riferiamo in particolare alle sostanze che mirano a mutare le caratteristiche naturali psicofisiche sia dello sviluppo somatico sia di quello metabolico ed ai prodotti che mirano a migliorare il rendimento atletico.

Nel primo caso si opera nella fase preparatoria "costruendo l'atleta" in laboratorio, con la mira di far aumentare in modo permanente le sue caratteristiche di base; ciò si ottiene con diete e sistemi di preparazione particolari, ma soprattutto con farmaci a lunga somministrazione che comportano l'aumento del trofismo muscolare, della forza isometrica, nonché la maggior rapidità della risposta riflessa.

Se durante la fase preparatoria si opera in tempi lunghi, nella immediatezza della prestazione si opera in tempi brevi con farmaci miranti esclusivamente a far superare i limiti fisiologici che in quel momento caratterizzano l'atleta, intervenendo a livello centrale con: a) accentuare le capacità di concentrazione e di determinazione; b) aumentare la risposta riflessa; c) aumentare la forza isometrica; d) innalzare e in alcuni casi abolire la soglia fisiologica per gli stimoli della fatica.

A seconda del tipo di sport, si ricerca di preferenza una o l'altra di queste azioni, pur se sovente risultano concomitanti, essendo il prevalere dell'una o dell'altra connesso al tempo, alla dose, alla modalità di assunzione.



# Codice medico

## 3. Norme per l'attività sportiva

**(Norma 29 della Carta Olimpica, approvata dalla 92<sup>a</sup> Sessione del C.I.O. a Istanbul, Maggio 1987, ed in occasione delle Olimpiadi invernali di Calgary, Febbraio 1988).**

A. Il doping è vietato. La commissione medica del C.I.O. redige la lista delle classi dei prodotti proibiti e delle procedure vietate.

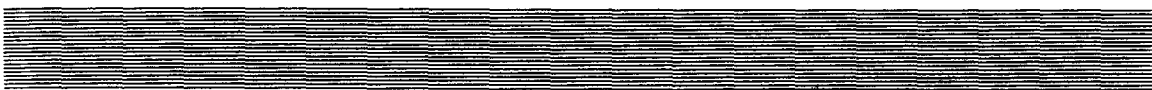
B. La commissione medica del C.I.O. ha la responsabilità dell'applicazione delle norme in oggetto. I membri di tale commissione non possono svolgere le funzioni di medico di squadra.

C. Ogni concorrente olimpico deve sottoporsi ai controlli ed agli esami medici effettuati conformemente ai regolamenti della commissione medica del C.I.O.

D. Ogni concorrente che rifiuti di sottoporsi ai controlli o all'esame come suindicato o che sia riconosciuto colpevole di doping, viene escluso dalla gara, dall'edizione in corso delle Olimpiadi e da diverse edizioni.

Se il suddetto concorrente olimpico fa parte di una squadra, l'incontro, la gara o la prova nel corso della quale è stata commessa l'infrazione, sarà considerata persa per "forfeit" della squadra stessa.

Considerate le dichiarazioni di tale squadra e previa discussione del caso con la F.I. interessata, la squadra avente uno o più membri riconosciuti colpevoli di doping potrà essere esclusa dalle Olimpiadi a cui partecipa.



Per gli sport in cui le squadre non possono partecipare come tali dopo l'esclusione di uno dei rispettivi membri, gli altri membri potranno continuare a partecipare alle gare a titolo individuale.

E. Ogni altra persona coinvolta nel doping andrà incontro a sanzioni simili a quelle adottate nei confronti dell'atleta.

F. Su proposta della commissione medica del C.I.O., la commissione esecutiva del C.I.O. può decidere di togliere una medaglia o di introdurre qualsiasi provvedimento disciplinare ritenuto necessario.

G. I succitati regolamenti non pregiudicano affatto le ulteriori sanzioni che potranno essere inflitte dalla F.I. o dai C.N.O.

H. I concorrenti delle gare riservate alle donne devono sottoporsi ai controlli di "femminilità" prescritti.

# Farmaci e Tecniche di Doping

## **4. Lista delle sostanze e metodi di doping**

### **Classi di sostanze vietate**

- A. Stimolanti
- B. Narcotici
- C. Steroidi anabolizzanti
- D. Betabloccanti
- E. Diuretici

### **Classi di sostanze sottoposte a restrizioni**

- A. Alcool
- B. Anestetici locali
- C. Corticosteroidi

### **Metodi di doping**

#### **Doping ematico**

**Nota:** La definizione del doping della commissione medica del C.I.O. si basa sul divieto di Classi di sostanze farmaceutiche.

La suddetta definizione ha il merito di vietare anche le nuove sostanze che potrebbero essere create espressamente per fini di "doping".

Nella lista che segue figurano alcuni esempi di ognuna delle classi di agenti di doping al fine di illustrarne questa definizione. Salvo diversa precisazione nessuna delle sostanze appartenenti ad una classe vietata potrà essere usata per un trattamento medico, anche se la medesima non è citata come esempio. Qualora una o più sostanze appartenenti alle classi vietate vengano individuate in laboratorio, interverrà la commissione medica del C.I.O. La presenza di una di queste sostanze nelle urine costituisce una infrazione, indipendentemente dalla via di somministrazione.

## 5. Classi di sostanze vietate

### A. Stimolanti come:

amfepramone	fenproporex
amfetaminil	furfenorex
amifenazolo	mefenorex
amfetamina	metamfetamina
benzofetamina	metossifenamina
caffeina*	metilefredina
catina	metilfenidato
clorfentermina	morazone
clobenzorex	nichetamide
clorprenalina	pemolina
cocaina	pentretazolo
cropropamide	fendimetrazina
crotetamide	fentermina
dimetamfetamina	fenilpropanolamina
efedrina	pipradolo
etafedrina	prolintano
etamivan	propilexdrina
etilamfetamina	pirovalerone
fencamfamina	stricnina
fenetillina	e sostanze affini

\* Per la caffeina un campione è considerato positivo qualora la concentrazione nelle urine superi i 15 microgrammi/ml.



Gli stimolanti eccitano il sistema nervoso centrale rendendo possibile un aumento delle attività fisiche e psichiche; esse accrescono l'attenzione, riducono la fatica e possono aumentare la competitività e l'aggressività. Il loro impiego può parimenti comportare una perdita delle facoltà di giudizio (euforia) con la conseguente possibilità di causare incidenti a se ed agli altri.

Le amfetamine e le sostanze affini sono le maggiori responsabili di incidenti e di danno biologico che arriva al decesso. Possono causare dipendenza fisica.

Le amine simpaticomimetiche (efedrina, pseudoefedrina, fenilpropanolamina, norpseudoefedrina) provocano in dosi elevate stimolazione mentale ed aumento del flusso sanguigno. Gli effetti indesiderati vanno da un aumento della pressione sanguigna e mal di testa ad un battito cardiaco accelerato ed irregolare, ansia e tremito.

#### **B. Analgesici narcotici come:**

alfaprodina	etilmorfina
anileredina	levorfanolo
buprenorfina	metadone
codeina	morfina
destromoramide	nalbufina
destropropossifene	pentazocina
diacetilmorfina (eroina)	petidina
diidrocodeina	fenazocina
dipipanone	trimeperdina
etoeptazina	e sostanze affini

Quasi tutte queste sostanze (rappresentate dalla morfina ed analoghi chimici e farmacologici) presentano effetti secondari importanti, tra cui depressione respiratoria ed elevati rischi di dipendenza fisica e psichica.

#### **C. Steroidi anabolizzanti come:**

bolasterone	fluossimesterone
boldenone	metandienone
clostebolo	metenolone
deidroclocrometiltestosterone	metiltestosterone

nandrolone  
noretisterone\*  
ossandrolone  
ossimesterone

ossimetolone  
stanozololo  
testosterone\*\*  
e sostanze affini

\* Il progestinico noretisterone, usato in certi preparati contraccettivi, nonchè per modificare il ciclo mestruale, è parimenti proibito perchè viene trasformato nell'organismo in uno dei metaboliti del nandrolone, il 19-norandrosterone.

\*\* Per il testosterone il campione di urine viene considerato positivo qualora il tasso testosterone/epistestosterone è superiore a 6.

Questa classe di sostanze comprende composti chimici che risultano affini, per struttura chimica od attività, all'ormone maschile testosterone, che ne fa parte. Vengono adoperate nello sport in concomitanza con una alimentazione potenziata per accrescere la massa, la forza e la potenza muscolare e, con un regime alimentare normale, per tentare di accrescere la competitività.

Il loro impiego negli adolescenti che non hanno terminato la crescita può comportarne un arresto incidendo sulle zone di sviluppo alle estremità delle ossa lunghe. Può dare luogo altresì a modificazioni psicologiche od a lesioni epatiche e può inoltre alterare notevolmente il sistema cardiovascolare. Nell'uomo adulto si può avere una riduzione della spermatogenesi e della dimensione dei testicoli; nella donna si osserva mascolinizzazione, acne, sviluppo di un sistema pilifero di tipo maschile, nonchè soppressione delle funzioni ovariche e delle mestruazioni.

#### **D. Betabloccanti come:**

acebutololo  
alprenololo  
atenololo  
labetalolo

nadololo  
oxprenololo  
propranololo  
solatololo  
e sostanze affini

Gli analgesici alzano la soglia del dolore e possono favorire incidenti organici.

**E. Diuretici come:**

acetozalomide	diclofenamide
amiloride	acido etacrinico
bendroflumetiazide	flurosemide
benztiazide	idroclotiazide
bumetanide	mersalil
canrenone	spironolattone
clormerodrina	triamterene
clortalidone	e sostanze affini

I diuretici vengono adoperati nel doping per due ragioni principali: per ottenere una riduzione rapida del peso negli sport in cui sono istituite categorie di peso; aumentare la produzione delle urine per facilitare l'eliminazione dei farmaci dopanti prima delle gare riducendo la concentrazione al di sotto dei limiti di sensibilità analitici.

Danno disidratazione, disturbi digestivi, reazioni allergiche.

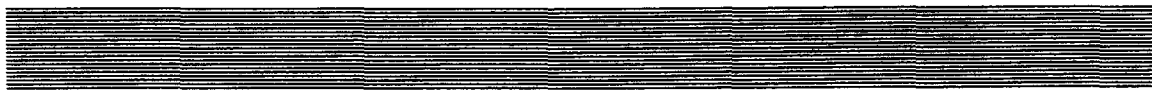
**6. Classi di sostanze sottoposte a restrizioni****A. Alcool**

Per quanto l'alcool non sia vietato tuttavia l'analisi del sangue o dell'alito può essere controllato su richiesta di una Federazione Internazionale.

**B. Anestetici locali**

L'iniezione di anestetici locali è autorizzata nelle seguenti condizioni:

- a) è consentito l'uso della procaina, xilocaina, carbocaina, ecc., ma non della cocaina e degli altri narcotici;
- b) effettuare solo iniezioni locali o intrarticolari;
- c) soltanto quando l'applicazione è giustificata sul piano medico (la diagnosi, la dose ed il metodo di somministrazione devono essere immediatamente sottoposti per iscritto alla valutazione della commissione medica del C.I.O.).



### C. Corticosteroidi

I corticosteroidi naturali o di sintesi vengono usati principalmente come sostanze antiflogistiche che danno un sollievo contro il dolore. Essi influiscono sulle concentrazioni dei corticosteroidi naturali in circolo nell'organismo. Determinano una certa euforia e presentano effetti secondari quali ipertensione, calo delle difese immunitarie, fragilità ossea, alterazioni psichiche.

E' consentito, previa comunicazione scritta del medico alla commissione medica del C.I.O., solo l'uso come applicazioni locali (per via auricolare, oftalmologica o dermatologica), inalazioni (asma, rinite allergica), oppure iniezioni locali o intra-articolari.

## 7. Metodi di doping

### Doping ematico

E' il prelievo di una certa quantità (circa mezzo litro) di sangue proprio (autotrasfusione) o di altri (eterotrasfusione), che viene poi reinfuso al momento desiderato.

Può favorire sforzi muscolari intensi: l'immissione di altro sangue aumenta l'emoglobina e, suo tramite, l'ossigeno dei vasi, tessuti, muscoli.

## 8. Conclusioni

Un recente sondaggio effettuato dalla Swg (Servizi integrati di ricerca) di Trieste, su un campione rappresentativo della popolazione che segue gli avvenimenti di carattere sportivo, ha evidenziato che la maggior parte degli italiani ritiene che il "doping" sia una pratica illecita "molto diffusa" fra gli atleti di tutti i Paesi e che vada "proibita".

Al quesito sulle competenze in merito ai controlli "antidoping", il 49,6% ne propone l'affidamento ad Organismi Internazionali, il 43,3% a quello dei singoli Paesi.

La stragrande maggioranza degli intervistati, pari all'80%, è del parere comunque che l'Italia debba agire immediatamente senza attendere gli interventi internazionali. E' questo il dato più significativo: **gli sportivi italiani considerano il "doping" un problema la cui soluzione non è più differibile. BISOGNA COMBATTERE IL DOPING SENZA QUARTIERE. BATTERLO NON E' IMPOSSIBILE.**